

Francesco Coniglione

“Sophia”. Nel segno di Ottaviano:  
una rivista a tutto campo

*estratto da*

La Cultura Filosofica Italiana Attraverso le Riviste  
1945-2000

a cura di Piero Di Giovanni

FrancoAngeli  
Milano 2006

#### 4. «Sophia». Nel segno di Ottaviano: una rivista a tutto campo

di Francesco Coniglione

##### 1. Una battaglia su due fronti

Per capire il senso complessivo della vicenda della rivista «Sophia», fondata e diretta da Carmelo Ottaviano (Modica 1906 – Terni 1980) sin dalla sua fondazione nel 1933, bisogna andare a leggere il breve congedo con il quale il suo direttore ne chiude nel 1973 le pubblicazioni. La sua fine non è attribuita né a difficoltà economiche – come di consueto accade per simili circostanze – né ad altre situazioni contingenti e personali, quanto piuttosto, com'è solito dello stile di Ottaviano che iscrive sempre le sue azioni in un orizzonte cosmico-epocale, alla consapevolezza di una missione compiuta: l'aver definitivamente vinto la propria battaglia filosofica contro l'immanentismo, del quale l'idealismo – e specie quello italiano – aveva rappresentato il maggior e più funesto rappresentante<sup>1</sup>. Ottaviano non è nemmeno sfiorato dal dubbio che l'idealismo sia potuto entrare in crisi per ragioni che hanno poco a che fare con le battaglie della sua rivista, o con la sua *Critica dell'idealismo*, «in cui l'idealismo era polverizzato da argomenti imbattibili»<sup>2</sup>. Ma tant'è; nel valutare e discutere della rivista dell'Ottaviano bisogna fare un po' la tara di tutte le rodomontate di cui è piena e che hanno contraddistinto il carattere del

1. Cfr. La Direzione, *Congedo*, in «Sophia», I-IV (1973), p. 3.

2. Cfr. D. D'Orsi, *Appunti autobiografici ed evoluzione filosofica di Carmelo Ottaviano*, in «Archivum Historicum Mothycense», 5 (1999), p. 63. La *Critica dell'idealismo* di Ottaviano fu pubblicata la prima volta nel 1936 e conobbe in seguito cinque edizioni, sino al 1968 (con i tipi di Castorina Editore, Catania), ma la più importante rielaborazione si ebbe con la seconda del 1948, essendo tutte le rimanenti delle mere ristampe. Alla sua pubblicazione Ottaviano attribuisce uno dei periodi bui della rivista, a causa delle critiche e degli «insulti» degli idealisti e alle conseguenti «persecuzioni» subite, tematica quest'ultima ricorrente in tutti i suoi scritti e fatta oggetto di ampia trattazione da parte dei discepoli (cfr. ad es. D. D'Orsi, *Metamorfosi di un'opera quale compendio di una vita filosofica*, Introduzione a C. Ottaviano, *Tommaso Campailla. Contributo all'interpretazione e alla storia del cartesianesimo in Italia*, edizione definitiva con Introduzione e Note a cura di D. D'Orsi, Padova 1999).

suo direttore, come anche della scuola di pensiero a cui esso è appartenuto, a cominciare da Francesco Orestano, suo venerato e iperlodato maestro<sup>3</sup>, sino a discendere per i rami minori degli ultimi suoi residui e inconcussi seguaci.

Ma per comprendere l'intera storia di «Sophia», e quella del secondo dopoguerra in particolare (dal 1946 al 1973), bisogna cercare di individuarne innanzi tutto le motivazioni ideali ed anche tratteggiare il clima all'interno del quale essa nacque.

La sua nascita si inquadra, infatti, nel clima della reazione e resistenza all'idealismo che, in difesa dell'autentico patrimonio spiritualista italiano, aveva a lungo caratterizzato buona parte della filosofia italiana, trovando in particolare sostegno all'interno della Società Filosofica Italiana. Già nel 1909 il Barzellotti, nel suo discorso di apertura al suo terzo congresso, metteva in guardia contro i recenti segni di irrazionalità che a suo dire minacciavano la vita culturale italiana, intendendo chiaramente prendere di mira i «nuovi idealisti dommatici»<sup>4</sup>. All'invasione delle dottrine idealiste veniva contrapposta l'autentica tradizione italiana<sup>5</sup>; al paganesimo dell'idealismo veniva contrapposto il cristianesimo, «vera filosofia» invocata dal Buonaiuti; e alla filosofia dell'immanenza del Gentile, veniva preferita la filosofia pensosa del trascendente di Varisco<sup>6</sup>.

Ma col tempo veniva sempre più a profilarsi – emarginate le voci filosofiche dissidenti – uno scontro interno al fascismo filosofico che vedeva da una parte i cattolici, dall'altra gli attualisti (Croce già nel '24 era passato all'opposizione); e tra questi ultimi si venivano vieppiù distinguendo gli attualisti cattolici che via via tendevano ad avvicinarsi ai neoscolastici e al tradizionale spiritualismo italiano. In palio era la rappresentatività autentica del fascismo sul piano del pensiero, che il fronte anti-idealista ambiva attribuirsi. Nel congresso del '29 della Società Filosofica Italiana si ha l'aspra contrapposizione tra il Gentile e il Gemelli il quale, di fronte alla pur cauta difesa dei gentiliani delle conquiste della cultura italiana contro il pericolo rappresentato dalla Conciliazione avutasi lo stesso anno, non esita e bollare come anticristiano l'idealismo, vero e proprio veleno filosofico da non propinare in un paese cattolico come l'Italia<sup>7</sup>.

Nei congressi successivi tale alleanza viene confermata a sancita, specie dopo che alla presidenza della SFI viene chiamato l'Orestano: ora tutti i vec-

3. Nel ricordare il suo Maestro, Ottaviano lo giudica «uno dei più grandi filosofi che l'Italia abbia avuto insieme a Bernardino Varisco dopo Rosmini e Gioberti» (C. Ottaviano, *Giudizio intorno alla Logistica*, in «Sophia», I [1956], p. 4).

4. Cfr. E. Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900/1943*, Bari 1966, pp. 442-43.

5. Cfr. A. Escher Di Stefano, *Il ritorno all'oggettività sacrificata. La destra cattolica tra gentilianesimo e antigentilianesimo*, in P. Di Giovanni (a cura), *Idealismo e anti-Idealismo nella Filosofia Italiana del Novecento*, Milano 2005, p. 157.

6. Cfr. E. Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900/1943*, cit., p. 445 e segg.

7. Ivi, p. 451.

chi avversari dell'idealismo sono coalizzati contro il comune nemico. Così Orestano si assume il compito di «dimostrare che il Fascismo non ha proprio nulla a che fare con Hegel, e che a noi basta Roma, la *res publica romana*, la prodigiosa sintesi di autorità e libertà compiuta dallo Stato romano»; l'Italia fascista non ha nulla da invidiare alle altre nazioni, ma anzi può insegnare al mondo «una sua dottrina fundamentalmente romana e genialmente italiana»<sup>8</sup>. Ad essere contestata è la possibilità di fare del fascismo una incarnazione dell'hegelismo e quindi di subordinare la rivoluzione italiana alla filosofia germanica, proprio nel momento in cui sembrava ai fascisti nostrani che i tedeschi si rivolgessero a Roma per trarne ispirazione politica. Ed insufficienti sembravano i tentativi gentiliani di fare dell'Italia, sulla falsariga di Spaventa e del suo famoso circolo, la terra d'origine dell'idealismo.

Accanto all'Orestano, maestro di Ottaviano e accademico d'Italia, e a padre Gemelli si ponevano tanti altri, con diverse posizioni ed accentuazioni, come Giuseppe Tarozzi, Annibale Pastore, Erminio Troilo<sup>9</sup>, Armando Carlini, tutti con l'aspirazione ad essere insieme filosofi del fascismo e della Conciliazione<sup>10</sup>.

Contro l'immanenza assoluta, che rappresenta il cuore della filosofia attualistica, si muove gran parte della filosofia cattolica italiana<sup>11</sup>, che appunto – come è stato efficacemente detto dalla Escher Di Stefano – vuole far ritorno alla “oggettività sacrificata”.

In questa linea di sviluppo vengono ad iscriversi il problematicismo di Banfi e Spirito, il nuovo ontologismo di Carabellese, lo spiritualismo di Carlini, Guzzo, Sciacca, Stefanini, La Via, il neotomismo di Olgiati, Bontadini, Mazzantini, Lombardi, Giaccon, Vanni Rovighi, Gemelli, Chiocchetti, l'illuminismo religioso di Martinetti, il nuovo realismo di Tarozzi, Troilo, Baratonò, l'empirismo logico di Preti, il superrealismo di Orestano, il relativismo e criticismo di Pastore, lo sperimentalismo di Aliotta, la fenomenologia di Paci, l'ermeneutica personalistica di Pareyson e di Castelli, l'esistenzialismo positivo di Abbagnano. E questi personaggi e queste correnti polemizzano, si rincorrono, s'intrecciano e si distinguono, per molti versi sfumando l'una nell'altra, ma tutte con un unico referente costante: il neoidealismo<sup>12</sup>.

La Conciliazione finì anche per dare in qualche modo impulso alle correnti neoscolastiche italiane che facevano centro al gruppo della Cattolica di Milano, la cui anima era padre Gemelli. E l'idealismo, tra gli avversari della

8. Cfr. F. Orestano, *Hegel a Roma*, in “Gazzetta del Popolo”, 20 maggio 1933; poi in «Sophia», II (1933), p. 132.

9. Cfr. A. Guzzo, *Cinquant'anni d'esperienza idealistica in Italia*, Padova 1964, pp. 155-58.

10. Cfr. E. Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900/1943*, cit., p. 414.

11. Cfr. A. Bausola, *La cultura cattolica e il neoidealismo*, in P. Di Giovanni (a cura), *Il neoidealismo italiano*, Roma-Bari 1988.

12. Cfr. A. Escher Di Stefano, *Il ritorno all'oggettività sacrificata. La destra cattolica tra gentilianesimo e antigilianesimo*, cit., p. 154.

filosofia cattolica, era certamente il più pericoloso, in quanto se il positivismo poteva essere "addomesticato" col distinguere in esso la difesa della scientificità e del metodo delle scienze dalla sua dogmatica metafisica e materialista<sup>13</sup>, invece l'idealismo, specie quello attualista, non consentiva per il suo carattere totalizzante sì facili dissezioni anatomiche che permettessero di inglobarne facilmente la parti positive all'interno di una prospettiva neoscolastica; esso viene pertanto indicato come «il vero nostro nemico [...]: nemico in quanto [...] contrario alla tradizione italiana; nemico in quanto distruttore di quei principî che sono la base della verità, della morale, della religione»<sup>14</sup>. Del resto questa disponibilità verso la scienza, la sua logica e il suo metodo, era una prerogativa delle correnti più aperte del pensiero neotomista europeo, come ad esempio la scuola di Lovanio o il circolo di Cracovia in Polonia (con J.M. Bocheński, J. Salamucha e J. Drewnowski)<sup>15</sup>. Prerogativa che, come vedremo, sarà anche caratteristica della rivista «Sophia».

Ne conseguì che la reazione antiidealista di orientamento cattolico, e in particolar modo neoscolastico, ebbe a partire dal '29 nuovo impulso e coraggio, oltre che più agguerriti sostenitori. Come afferma Guzzo, «l'Università Cattolica dichiarò guerra al Gentile, l'uomo che aveva rimesso l'insegnamento della religione nelle scuole elementari. Fu guerra implacabile. I bollettini di guerra parlavano dell'idealismo che stava per tramontare e stava per essere definitivamente vinto»<sup>16</sup>. La direzione di questo attacco era però duplice: ci si muoveva sia nella direzione di valorizzare dell'attualismo o del crocianesimo gli aspetti che più potevano essere "cristianizzati" all'interno di un quadro metafisico-teologico comune (in questa direzione si distinse Gustavo Bontadini)<sup>17</sup>, sia verso la riaffermazione dura e pura della propria peculiarità dottrinale in una polemica a volte aspra e senza compromessi verso l'idealismo. In quest'ultimo caso, come afferma il Garin,

la grande abilità delle forze che la Conciliazione mise in moto fu di sfruttare, deformando le polemicamente, tutte le caratteristiche dell'idealismo: odioso sul terreno nazionalistico perché di origine non "italica"; pericoloso politicamente perché legato al liberalismo e

13. Cfr. ad es. A. Gemelli, *Compiti e missione della neoscolastica italiana dopo venticinque anni di lavoro*, in Aa.Vv., *Indirizzi e conquiste della filosofia neoscolastica italiana*, Milano 1934, in cui si distingue positivismo e "metodo positivo" (pp. 7-8). Ciò era anche quanto veniva esplicitato nel programma filosofico contenuto nel primo fascicolo della «Rivista di Filosofia neo-scolastica» del 1909.

14. Ivi, p. 18.

15. Cfr. J.M. Bocheński, *The Cracow Circle*, in K. Szaniawski (ed.), *The Vienna Circle and the Lvov-Warsaw School*, Dordrecht 1989; e F. Coniglione, *Nel segno della Scienza. La filosofia polacca del Novecento*, Milano 1996, pp. 226-35.

16. Cfr. A. Guzzo, *Cinquant'anni d'esperienza idealistica in Italia*, cit., p. 155.

17. Cfr. A. Escher Di Stefano, *Il ritorno all'oggettività sacrificata. La destra cattolica tra gentilianesimo e antigentilianesimo*, cit., p. 166.

chi avversari dell'idealismo sono coalizzati contro il comune nemico. Così Orestano si assume il compito di «dimostrare che il Fascismo non ha proprio nulla a che fare con Hegel, e che a noi basta Roma, la *res publica romana*, la prodigiosa sintesi di autorità e libertà compiuta dallo Stato romano»; l'Italia fascista non ha nulla da invidiare alle altre nazioni, ma anzi può insegnare al mondo «una sua dottrina fundamentalmente romana e genialmente italiana»<sup>8</sup>. Ad essere contestata è la possibilità di fare del fascismo una incarnazione dell'hegelismo e quindi di subordinare la rivoluzione italiana alla filosofia germanica, proprio nel momento in cui sembrava ai fascisti nostrani che i tedeschi si rivolgessero a Roma per trarne ispirazione politica. Ed insufficienti sembravano i tentativi gentiliani di fare dell'Italia, sulla falsariga di Spaventa e del suo famoso circolo, la terra d'origine dell'idealismo.

Accanto all'Orestano, maestro di Ottaviano e accademico d'Italia, e a padre Gemelli si ponevano tanti altri, con diverse posizioni ed accentuazioni, come Giuseppe Tarozzi, Annibale Pastore, Erminio Troilo<sup>9</sup>, Armando Carlini, tutti con l'aspirazione ad essere insieme filosofi del fascismo e della Conciliazione<sup>10</sup>.

Contro l'immanenza assoluta, che rappresenta il cuore della filosofia attualistica, si muove gran parte della filosofia cattolica italiana<sup>11</sup>, che appunto – come è stato efficacemente detto dalla Escher Di Stefano – vuole far ritorno alla “oggettività sacrificata”.

In questa linea di sviluppo vengono ad iscriversi il problematicismo di Banfi e Spirito, il nuovo ontologismo di Carabellese, lo spiritualismo di Carlini, Guzzo, Sciacca, Stefanini, La Via, il neotomismo di Olgiati, Bontadini, Mazzantini, Lombardi, Giaccon, Vanni Rovighi, Gemelli, Chiochetti, l'illuminismo religioso di Martinetti, il nuovo realismo di Tarozzi, Troilo, Baraton, l'empirismo logico di Preti, il superrealismo di Orestano, il relativismo e criticismo di Pastore, lo sperimentalismo di Aliotta, la fenomenologia di Paci, l'ermeneutica personalistica di Pareyson e di Castelli, l'esistenzialismo positivo di Abbagnano. E questi personaggi e queste correnti polemizzano, si rincorrono, s'intrecciano e si distinguono, per molti versi sfumando l'una nell'altra, ma tutte con un unico referente costante: il neoidealismo<sup>12</sup>.

La Conciliazione finì anche per dare in qualche modo impulso alle correnti neoscolastiche italiane che facevano centro al gruppo della Cattolica di Milano, la cui anima era padre Gemelli. E l'idealismo, tra gli avversari della

8. Cfr. F. Orestano, *Hegel a Roma*, in “Gazzetta del Popolo”, 20 maggio 1933; poi in «Sophia», II (1933), p. 132.

9. Cfr. A. Guzzo, *Cinquant'anni d'esperienza idealistica in Italia*, Padova 1964, pp. 155-58.

10. Cfr. E. Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900/1943*, cit., p. 414.

11. Cfr. A. Bausola, *La cultura cattolica e il neoidealismo*, in P. Di Giovanni (a cura), *Il neoidealismo italiano*, Roma-Bari 1988.

12. Cfr. A. Escher Di Stefano, *Il ritorno all'oggettività sacrificata. La destra cattolica tra gentilianesimo e antigentilianesimo*, cit., p. 154.

filosofia cattolica, era certamente il più pericoloso, in quanto se il positivismo poteva essere "addomesticato" col distinguere in esso la difesa della scientificità e del metodo delle scienze dalla sua dogmatica metafisica e materialista<sup>13</sup>, invece l'idealismo, specie quello attualista, non consentiva per il suo carattere totalizzante sì facili dissezioni anatomiche che permettessero di inglobarne facilmente la parti positive all'interno di una prospettiva neoscolastica; esso viene pertanto indicato come «il vero nostro nemico [...]: nemico in quanto [...] contrario alla tradizione italiana; nemico in quanto distruttore di quei principî che sono la base della verità, della morale, della religione»<sup>14</sup>. Del resto questa disponibilità verso la scienza, la sua logica e il suo metodo, era una prerogativa delle correnti più aperte del pensiero neotomista europeo, come ad esempio la scuola di Lovanio o il circolo di Cracovia in Polonia (con J.M. Bocheński, J. Salamucha e J. Drewnowski)<sup>15</sup>. Prerogativa che, come vedremo, sarà anche caratteristica della rivista «Sophia».

Ne conseguì che la reazione antiidealista di orientamento cattolico, e in particolar modo neoscolastico, ebbe a partire dal '29 nuovo impulso e coraggio, oltre che più agguerriti sostenitori. Come afferma Guzzo, «l'Università Cattolica dichiarò guerra al Gentile, l'uomo che aveva rimesso l'insegnamento della religione nelle scuole elementari. Fu guerra implacabile. I bollettini di guerra parlavano dell'idealismo che stava per tramontare e stava per essere definitivamente vinto»<sup>16</sup>. La direzione di questo attacco era però duplice: ci si muoveva sia nella direzione di valorizzare dell'attualismo o del crocianesimo gli aspetti che più potevano essere "cristianizzati" all'interno di un quadro metafisico-teologico comune (in questa direzione si distinse Gustavo Bontadini)<sup>17</sup>, sia verso la riaffermazione dura e pura della propria peculiarità dottrinale in una polemica a volte aspra e senza compromessi verso l'idealismo. In quest'ultimo caso, come afferma il Garin,

la grande abilità delle forze che la Conciliazione mise in moto fu di sfruttare, deformando le polemicamente, tutte le caratteristiche dell'idealismo: odioso sul terreno nazionalistico perché di origine non "italica"; pericoloso politicamente perché legato al liberalismo e

13. Cfr. ad es. A. Gemelli, *Compiti e missione della neoscolastica italiana dopo venticinque anni di lavoro*, in Aa.Vv., *Indirizzi e conquiste della filosofia neoscolastica italiana*, Milano 1934, in cui si distingue positivismo e "metodo positivo" (pp. 7-8). Ciò era anche quanto veniva esplicitato nel programma filosofico contenuto nel primo fascicolo della «Rivista di Filosofia neo-scolastica» del 1909.

14. Ivi, p. 18.

15. Cfr. J.M. Bocheński, *The Cracow Circle*, in K. Szaniawski (ed.), *The Vienna Circle and the Lvov-Warsaw School*, Dordrecht 1989; e F. Coniglione, *Nel segno della Scienza. La filosofia polacca del Novecento*, Milano 1996, pp. 226-35.

16. Cfr. A. Guzzo, *Cinquant'anni d'esperienza idealistica in Italia*, cit., p. 155.

17. Cfr. A. Escher Di Stefano, *Il ritorno all'oggettività sacrificata. La destra cattolica tra gentilianesimo e antigentilianesimo*, cit., p. 166.

padre del marxismo; distruttore della fede dei padri; nemico della scienza; assurdo nella negazione della "realtà" e nelle possibilità "solipsistiche"<sup>18</sup>.

Tutte accuse che ritroveremo puntuali proprio nella rivista «Sophia» e nella polemica dell'Ottaviano, che contro l'idealismo «allineava in fitti ranghi i suoi logici argomenti»<sup>19</sup>. E non a caso egli si definiva "antimoderno".

Ed è proprio nello sbarrare ogni possibilità di alleanza o di compromesso pericoloso con l'idealismo – ultimo e più nefasto virgulto dell'immanentismo moderno – che trova la sua profonda motivazione la nascita di «Sophia», che così voleva schierarsi con le parti più conservatrici e con le correnti più tradizionaliste del cattolicesimo italiano, in polemica con gli stessi cattolici neoscolastici che cercavano di trovare una via mediana e di compromesso con l'attualismo, o che comunque ne valorizzavano la lezione pur auspicandone il superamento verso una rinnovata metafisica classica (come facevano Bontadini e Chiocchetti)<sup>20</sup>. Non si trattava tanto di contrapporre all'idealismo gentiliano di provenienza tedesca le sue origini italiane, correggendone il soggettivismo estremo col richiamo a Spaventa o alla tradizione di Bruno, Campanella, Vico, Rosmini, Gioberti, Mazzini, come cercava di fare Carabellese<sup>21</sup>, ma piuttosto negare tutto quel processo del pensiero moderno che aveva portato al trionfo dell'immanentismo, in una lotta senza quartiere in cui all'avversario non veniva riconosciuto alcun merito, alcuna positività. A questa battaglia è «Sophia» innanzi tutto a sentirsi chiamata.

Di tali motivazioni testimoniano le note autobiografiche del suo fondatore. Nel rievocare le sue traversie personali, Ottaviano narra di essersi recato a Milano credendo di trovarsi tra amici nella lotta contro l'idealismo di Gentile e per la costruzione di una nuova metafisica «che dimostri quanto manca ancora all'apologetica cattolica (la Trinità ecc...)»<sup>22</sup>. Ma purtroppo tutti – Masnovo, Chiocchetti, Olgiati – «erano in sostanza affascinati dal Gentile e apertamente dicevano che questi aveva superato Hegel» e facevano a Gentile delle obiezioni con «argomenti del tutto inefficaci». Donde l'intenzione dell'Ottaviano di fondare una sua metafisica su nuove basi, diverse da quelle tomiste, suscitando l'avversione del Masnovo e del Gemelli, che gli proibì di pubblicare il lavoro frutto di queste titaniche intenzioni (la *Metafisica del concreto*)<sup>23</sup>, pur permettendo al "collega" Bontadini di dichiararsi apertamen-

18. Cfr. E. Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900/1943*, cit., p. 458.

19. Ivi, p. 453.

20. Cfr. A. Escher Di Stefano, *Il ritorno all'oggettività sacrificata. La destra cattolica tra gentilianesimo e antigentilianesimo*, cit., pp. 165-66.

21. Cfr. P. Carabellese, *L'idealismo italiano* (1931), Roma 1946<sup>2</sup>.

22. Queste e le successive citazioni delle note autobiografiche di Ottaviano sono contenute in D. D'Orsi, *Appunti autobiografici e evoluzione filosofica di Carmelo Ottaviano*, cit., pp. 58-62.

23. Cfr. C. Ottaviano, *Metafisica del concreto. Saggio di una apologetica del cattolicesimo*, Roma 1929.

te "filogentiliano". A ciò fece seguito la decisione di Ottaviano di abbandonare l'Università Cattolica, «nella quale il libero pensiero non poteva allignare, meno che mai una critica al tomismo», trovando appoggio nell'Orestano, «un galantuomo a prova di bomba», e in altri studiosi «galantuomini» che, benché atei o materialisti, tuttavia non gli fecero mancare il loro appoggio (si fanno i nomi di Troilo, Bodrero, Pastore, Covotti) e lo protessero in tutti i concorsi, mentre «l'Università Cattolica mi attaccava violentemente proprio in quei tempi, fornendo armi a Gentile, il quale cominciava a risentirsi dei miei articoli anti-idealistici, che dovevano poi portare alla *Critica dell'idealismo*». E tuttavia, ammette Ottaviano, il Gentile lo mandò a chiamare invitandolo a scrivere per la sua Rivista (pubblicò un articolo sulla genesi del pensiero medievale): ben strano comportamento per un così truculento persecutore, come verrà in seguito descritto da Ottaviano e dagli allievi. Ma ormai Ottaviano vedeva chiara la sua strada e non si lasciava incantare, tenendo alla sua assoluta indipendenza di pensiero. Intanto la pubblicazione nel 1936 della *Critica dell'idealismo*

faceva cambiare l'atteggiamento dei Cattolici verso di me: essi avevano predetto che io sarei diventato idealista. Mi conoscevano male: io continuai imperterrito, ed essi mi si mostrarono amici in varie occasioni, ma continuavano ad attaccarmi, quasi a dire al Gentile: "Ma non è nostro amico, anche se ha ragione obbiettivamente nel criticare l'idealismo!".

In una duplice polemica, dunque, si iscriveva la nascita di «Sophia»: da un lato contro la eccessiva tiepidezza dei cattolici neoscolastici verso l'idealismo e la ritrosia del pensiero cattolico in genere ad impegnarsi in favore di una rinnovata e rinvigorita apologetica del cristianesimo che fosse in grado di rigenerare dal profondo tutto l'impianto della tradizione di pensiero neotomista; dall'altro contro l'idealismo in genere, e quello attualistico in particolare, considerato come il frutto più avvelenato di una degenerazione del pensiero moderno scaturita dalla fondazione dell'immanentismo, avvenuta col pensiero di Cartesio e innestata sulla teoria della *species* di origine tomista.

Per il primo aspetto l'Ottaviano si impegna in una ambiziosa opera di sistemazione che si richiama, radicalizzandola, all'esigenza di Olgiati e di Gemelli di un ritorno alla metafisica classica, di una "restaurazione" del pensiero medievale che non vuole fare alcuna concessione alla "autocoscienza", come ancora era disponibile a fare lo spiritualismo di un Carlini<sup>24</sup>. In tale programma Ottaviano dimostrava uno degli aspetti più tipici del suo impegno, riconosciutogli da Vittorio Mathieu, cioè quello di essere

uno dei pochi filosofi italiani (e non italiani) contemporanei che abbiano il coraggio di

24. Sulla polemica interna al mondo cattolico tra neoscolastici e spiritualisti cfr. A. Escher Di Stefano, *Il ritorno all'oggettività sacrificata. La destra cattolica tra gentilianesimo e anti-gentilianesimo*, cit., p. 163 e segg.

essere costruttivi, e non semplicemente critici, illustrativi, ermeneutici: si colloca, quindi, in un certo senso al di qua del momento in cui – come dice Jaspers – l'ingenuità filosofica è perduta<sup>25</sup>.

È del resto quanto egli stesso si autoattribuisce, in esplicita critica con la filosofia semplicemente negativa, quale è stata quella da Cartesio in poi, cioè la filosofia moderna, nel corso della quale «il compito del filosofo sembra ridotto a quello di accumulare negazioni su negazioni»<sup>26</sup>. E di coraggio ce ne voleva tanto per proclamare di aver effettuato così numerose «conquiste filosofiche a passo di carica e a suon di tromba», come ebbe ad ironizzare il Croce<sup>27</sup>, al punto da sfiorare la temerarietà: nella sua *Metafisica dell'essere parziale*, che costituisce la *summa* del suo pensiero costruttivo, tutti i campi dello scibile sono affrontati in una sorta di rinnovata "Enciclopedia filosofica" al cui vasto raggio non sfugge niente: dalla riforma della logica, alla metafisica, alla fisica, alla politica, alla pedagogia, all'estetica. È un progetto ben chiaro che, in positivo, si configura come una apologetica a tutto tondo del cattolicesimo, allo scopo di dimostrarne su basi "irrefutabili" tutte le verità – anche quelle di solito consegnate all'ambito del dogma e pertanto sottratte al regime della ragione – in un tradizionalismo impossibilmente ed estremisticamente razionalista: la trinità, l'incarnazione, l'eucaristia, la resurrezione, la verginità di Maria e così via catechizzando. Il tutto, nella luce dell'aurora di quella "quarta età" della filosofia che stava ora sorgendo grazie all'Ottaviano, dopo la fine dell'età moderna, a sua volta succeduta all'età medievale e all'età antica. Giacché dopo Hegel non v'era stato più filosofo degno del nome: la civetta di Minerva si era appisolata in un lungo sonno, dal quale è stata ridestata, per rinascere a nuova giovinezza, dalle squillanti e cristalline argomentazioni del "filosofo della quarta età", pronta nuovamente a spiccare il volo, al crepuscolo della modernità, verso un nuovo radioso orizzonte:

Distruggere è facile e non serve a nulla: quello che importa è costruire, per la nostra felicità e per la nostra bontà. Noi abbiamo fede negli antichi ideali di Platone: il Vero, il Buono, il Bello. Noi lottiamo a dispetto di tutti gli sciocchi e di tutti i disonesti contro un mondo che finisce, per iniziarne un altro: la QUARTA ETÀ, al di là della filosofia antica, medioevale e moderna, tutte e tre fallite. Tutti gli onesti e tutti i veggenti verranno con noi<sup>28</sup>.

Per il secondo aspetto, negativo e critico, l'avversario di riferimento privilegiato è l'idealismo in generale, quello italiano in particolare, l'attualismo

25. Cfr. V. Mathieu, *La filosofia del Novecento. La filosofia italiana contemporanea*, Firenze s.d. [ma 1978], pp. 116-17.

26. Cfr. C. Ottaviano, *Postilla a E. Rivero, Aporie e difficoltà del Positivismo logico*, in «Sophia», II (1953), p. 52.

27. Cfr. B. Croce, *Conquiste filosofiche a passo di carica e a suon di tromba*, in «La Critica», XL (1942), pp. 173-74.

28. Cfr. C. Ottaviano, *Postilla a E. Rivero, Aporie e difficoltà del Positivismo logico*, cit., p. 53.

con speciale dedizione. Ad esso non saranno risparmiate le critiche: quelle più razionalmente e speculativamente motivate – sino al punto di essere accusate di capziosità e di inutile logomachia<sup>29</sup> – ma anche le accuse più sanguinose e rissose, in cui traspaiono «molto terrestri ragioni di tanti sublimi conflitti»<sup>30</sup> e si rivela un astio che affonda in vicende personali e che spesso nuoce alla stessa efficacia della critica.

Sono pertanto chiari i quadri di riferimento concettuali all'interno dei quali si iscrive l'impresa di «Sophia», almeno nelle sue intenzioni fondamentali. Ma se fosse solo per ciò, la sua vicenda potrebbe tranquillamente esser consegnata ad una storia del costume filosofico, a quelle vicende trascurate e poco significative che occupano solo lo spazio di tre o quattro scaffalature polverose di una biblioteca scarsamente frequentata. Non si spiegherebbe perché, ad es., l'editore John Benjamins di Amsterdam abbia sentito l'esigenza di pubblicarne nel 1971-1972 una ristampa anastatica delle annate sino al 1960; né si renderebbe giustizia agli studiosi – spesso di rilevanza internazionale – che vi hanno collaborato; oppure non si avrebbe contezza di certe aperture che suscitano una certa sorpresa al lettore che ne sfogli le pagine con pregiudizio. Certo, si potrebbe anche sostenere che il comune elemento di aggregazione di così tanti studiosi ed interessi si può rinvenire nell'antidealismo: pur di lottare contro le posizioni di Croce e Gentile, nonché contro quelle rappresentate dall'idealismo classico, era il benvenuto qualunque alleato, anche se le sue tesi divergevano da quelle dell'Ottaviano. Ma, in ogni caso, la difesa del realismo, del metodo scientifico, di un razionalismo radicale e conseguente in tutti i campi, nonché la critica dell'irrazionalismo, del relativismo, del solipsismo e del nichilismo, non sono solo *finis* ottaviane, ma intercettano molte sensibilità del pensiero contemporaneo, che potevano ben sentirsi a loro agio sulle pagine della rivista, magari chiudendo un occhio per le intemperanze polemiche del suo fondatore e per le autoesaltazioni che spesso la caratterizzavano e che le davano quel tono battagliero e militante che l'ha contrassegnata rispetto a tante altre riviste, espressioni a volte asettiche ed esangui di un mondo accademico ingessato nei suoi equilibri e nelle sue convenienze.

## 2. Alcuni dati di fatto

Per scendere più nello specifico, forniamo innanzi tutto alcuni dati di fatto. La rivista «Sophia» nasce a Catania nel 1933, «per iniziativa di un allora quasi ignoto professore di Liceo, senza un soldo, senza un abbonato, senza un

29. Cfr. M.F. Sciacca, *Di una recente critica del principio di immanenza*, in «Ricerche filosofiche», anno V, fasc. II (1935), pp. 127-33.

30. Cfr. E. Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900/1943*, cit., p. 460 n.

collaboratore»<sup>31</sup> e aspira ad un'esigenza di maggior rigore scientifico rispetto alle altre riviste coeve. Con le prime grandi polemiche antiidealiste, di cui essa si fece «promotrice e paladina», il successo piano piano cominciò ad arriderle: «Il Direttore cominciò a vedersi il tavolo inondato di articoli di Autori, celebri e ignoti, italiani e stranieri, che lo pregavano di pubblicazione, nonché di libri di Editori, inviati per recensione». E ci si compiace nel constatare come essa abbia ormai «fama in tutte le parti del mondo, ovunque citata e richiesta». «Sophia», nata come rivista di «Fonti e studi di storia della filosofia», dal 1935 si trasforma in «Rivista internazionale di fonti e studi di storia della filosofia», per poi ulteriormente mutarsi dal 1938 in «Rivista internazionale di filosofia e storia della filosofia».

Dal bilancio fatto a dieci anni dalla nascita, apprendiamo che essa aveva sin dall'inizio puntato ad ottenere la collaborazione di studiosi di ogni Paese, appartenenti non solo alla cerchia dei filosofi, ma anche ai più diversi ambiti della cultura (e in effetti pubblicava articoli di numerosi studiosi stranieri, anche in francese, inglese, tedesco e spagnolo). Inoltre il suo successo, sempre a detta della redazione, era dovuto al fatto che essa non si è mai preclusa alcun settore: pur conservando un indirizzo prevalentemente storico, si era però via via aperta sia al campo teoretico, sia ad altri settori disciplinari con l'affrontare temi di metafisica, gnoseologia, logica, epistemologia, filosofia della religione e morale. Nel dopoguerra tali settori si arricchirono ulteriormente con altri interessi, legati alla evoluzione delle idee di Ottaviano, come la politica, la pedagogia e la scuola, l'estetica. Essa si pose inoltre come rivista aperta a tutti gli indirizzi filosofici:

dai realisti più tradizionalisti ai fenomenisti più spinti, dai naturalisti agli spiritualisti, dagli Scolastici ai kantiani, tutti hanno trovato accoglienza nelle sue ospitalissime pagine, senza difficoltà, senza dover subire la preghiera, solita di tante Redazioni, di togliere il tal periodo, di cambiare la tale frase, per non suscitare scalpore, polemiche, inimicizie,

per cui «Sophia» «è stata, è e sarà sempre una palestra aperta a tutti gli studiosi che amano la Verità, e non la sètta», «specchio fedele di tutti i movimenti di pensiero più vivi e vitali della speculazione mondiale odierna»<sup>32</sup>.

«Sophia» nasce con cadenza trimestrale, ma spesso sono pubblicati numeri doppi, in pratica quasi sempre uno l'anno, sicché in effetti ne escono tre numeri per annata (i soli anni che vedono quattro numeri singoli sono il 1938, 1939, 1940). Nel decennio 1933-1943 sono pubblicati, tra numeri doppi e singoli, 35 fascicoli. Nel dopoguerra, nel periodo 1946-1973 i fascicoli pubblicati sono stati 69. Inoltre nel 1943 escono solo i primi due numeri, per l'incalzare delle vicende belliche; dopo di che si ha una sospensione di tre anni per essere la rivista riattivata nel 1946, quando vengono pubblicate le annate 1944-1945-

31. Tutte le citazioni di questo capoverso sono tratte da La Redazione, *Il Decennale di "Sophia"*, in «Sophia», I (1943), p. 1.

32. *Ibidem*.

1946 prima in un numero doppio, quindi in due numeri singoli. Nel 1957 e 1958 escono due soli numeri doppi e poi tale prassi si stabilizza per il decennio 1962-1972, divenendo in pratica «Sophia» una rivista semestrale. L'ultima annata, il 1973, è pubblicato un unico fascicolo. La corposità della rivista nelle varie annate è variabile: si va dal un minimo di circa 10 sedicesimi complessivi del 1973, anno di chiusura (in tutto 156 pp. in un fascicolo unico), ai 39 circa del 1935. L'editore per i primi due anni fu IRES di Palermo, quindi Rondinella di Napoli sino al 1939, infine la CEDAM di Padova. Nei primi anni non è indicata alcuna redazione né comitato scientifico, ma solo che è diretta da Carmelo Ottaviano. Con il passaggio all'editore Rondinella (1935), viene indicato un nutrito elenco di collaboratori<sup>33</sup> e due "adiuvantibus", Giuseppe Flores d'Arcais e Michele Giorgiantonio, ai quali si aggiungono nel 1936 Roberto Miceli ed Ernesto Grassi. Nel 1937 si aggrega come segretario di redazione (solo per i primi tre fascicoli) Teodorico Moretti Costanzi<sup>34</sup>. Dal 1939 non viene più incluso l'elenco dei collaboratori, ma solo il comitato direttivo, che resta immutato, con la sola aggiunta nel fasc. III di un nuovo segretario di redazione, Rinaldo Orecchia. Col 1940, e cioè in occasione del passaggio alla CEDAM, scompare anche il comitato direttivo per poi far la sua ricomparsa col III-IV/1940, aggiungendosi ai nomi precedenti anche quelli di A. Maros Dell'Oro, Vincenzo De Ruvo, Carlo Mazzantini e Nicola Petruzzellis.

33. Sono, nell'ordine, F. Orestano, A. Aliotta, E. von Aster, A. Banfi, A. Baratonio, E. Bodrero, G. Calò, G. Capone-Braga, A. Carlini, A. Covotti, R. D'Alos, G. Del Vecchio, B. Donati, N. Festa, C. Formichi, G. Galbiati, G. Gorge, A. Guzzo, M. Horten, H. Kuhn, H. Leisegang, A. Levi, L. Limentani, W. Lutoslawski, G. Maggiore, G. Manacorda, R. Mondolfo, G. Müller, F. Olgiati, P. Orano, S. Panunzio, A. Pastore, F. Pelster s.j., R. Pettazoni, A. Renda, D.D. Rosca, C. Sganzi, G. Tarozzi, E. Troilo, G. Tucci, A. Vloemans, N. Wallner, F.X. Ysart. Nel 1937 si aggiungono E. Bréhier, D.A. Callus, F. Darmstaedter, A.C. Ewing, F.J. von Rintelen.

34. Nella seconda di copertina si dichiara che la Rivista «Sophia» «si propone di promuovere gli studi di Storia della filosofia, dando eguale sviluppo all'indagine di ogni epoca della storia del pensiero filosofico. Accanto agli articoli - tra i quali sono preferiti quelli che presentano ricerche originali e interpretazioni nuove provate dai testi - essa pubblica opere inedite e rare, rassegne di fondi manoscritti, ricerche di archivio ecc., onde riservare all'indagine diretta delle fonti quella funzione di rilevante importanza che le spetta. Allo scopo di diventare organo di collaborazione internazionale per gli studi di Storia della filosofia, SOPHIA pubblica articoli redatti nelle seguenti lingue: latina, italiana, francese, inglese, spagnuola, tedesca, dando in calce ad ogni articolo redatto in lingua diversa dalla francese, eccettuata la latina, un riassunto in francese. Parimenti essa pubblica, oltre alle recensioni di opere particolari, delle *Rassegne bibliografiche annuali* delle opere di Storia della filosofia editate nelle singole Nazioni, rassegne redatte nelle lingue originali e affidate a studiosi specializzati dei rispettivi Paesi e pubblica anche in un fascicolo in Appendice, un Bollettino bibliografico, organo della Sezione Belle arti e Biblioteche dell'associazione Fascista della Scuola, contenente l'elenco, per annate, di tutte le pubblicazioni di Storia della filosofia del mondo intero, a partire dal 1930». E quindi si invitava alla collaborazione, oltre a dichiarare che la rivista, pur nella sua autonomia amministrativa e scientifica, è «organo di collaborazione» con la Società Filosofica Italiana. Quest'ultima precisazione scompare col 1939.

«Sophia» aveva un alto concetto di se stessa: riteneva che grazie ad essa si sono affermate e potenziate la diffusione e l'efficacia in Italia e all'estero della migliore filosofia, nonché il primato della scienza italiana. In questo campo «Sophia» e il suo direttore non brillano certo per *understatement*. Per i suoi trent'anni di vita la Redazione scrive che essa è

da ben 6 lustri, la più libera, la più onesta, la più battagliera Rivista, finora apparsa nella nostra Nazione, [che] ha tratto e trae dai numerosi ostacoli incontrati stimolo ed impulso per accrescere il suo connaturato spirito agonistico e il suo non meno radicato amore della Verità, vedendo, per conseguenza, accrescersi – oltre che l'alto prestigio filosofico – il numero degli amici, degli abbonati e dei sostenitori, stretti attorno ad essa come attorno al palladio della Libertà<sup>35</sup>.

E nelle sue pagine a volte l'autoelogio raggiunge effetti comici ed imbarazzanti, al punto che non si capisce se si tratti di autoironia o di affermazioni fatte seriamente, come quando si afferma ad es. che «Sophia» è «la più geniale, la più originale e la più libera rivista del mondo [...]»<sup>36</sup>, che «è una rivista pulita e onesta, banditrice di idee sane»<sup>37</sup>, «[...] la più intelligente e la più libera della Riviste filosofiche italiane»<sup>38</sup>.

E così via con simili rodomontate, che del resto sono proprie dello stile di Ottaviano e della sua scuola, oltre che del suo Maestro Orestano.

Per quanto riguarda le caratteristiche più di contenuto della rivista, bisogna innanzi tutto notare come di essa non sia stato sinora fatto alcun esame complessivo e manchi persino un indice completo della sue annate. Sicché proprio in questa direzione ci siamo innanzi tutto mossi, come premessa indispensabile per un'analisi delle sue caratteristiche<sup>39</sup>, operando anche una aggregazione degli argomenti in base alle principali tematiche in essa riscontrate e redigendo un indice analitico degli autori trattati o recensiti. Ciò allo scopo di meglio porre in luce lo spettro degli interessi oggetto della rivista<sup>40</sup>.

Da questo esame si evincono alcuni tratti caratteristici. Innanzi tutto essa, sin dall'inizio, si pone essenzialmente come un periodico di storia della filosofia, che privilegia particolarmente la filosofia antica e medievale, campo

35. La Redazione, *A trent'anni dalla fondazione di "Sophia"*, in «Sophia», I-II (1963), p. 3.

36. Cfr. C. Ottaviano, *Cose da pazzi, ovvero: Benedetto Croce, l'idolo degli Italiani sciocchi*, in «Sophia», III-IV (1955), p. 329.

37. Ivi, p. 330.

38. N.d.R. in G.A. De Vici, *Dedicato ai pappagalli cretini: Benedetto Croce difende la Santa Inquisizione*, ivi, III-IV (1956), p. 478.

39. Ad assumersi questo compito è stata la dott.ssa Angela Licciardello che, nella sua tesi di laurea, fatta sotto la mia guida (*La rivista "Sophia" e le sue battaglie culturali*, Facoltà di Scienze della Formazione, a.a. 2004/2005), ha pubblicato l'indice cronologico di tutti i numeri di «Sophia», nonché un indice degli autori e dei loro interventi.

40. Questi indici ed apparati saranno pubblicati in occasione delle celebrazioni del centenario della nascita di Carmelo Ottaviano, che avranno luogo nel 2006 a Modica (sua città natale), a Catania (dove insegnò per quasi tutta la sua vita) e a Milano.

quest'ultimo in cui si era originariamente formato lo stesso Ottaviano con delle ricerche non prive di valore<sup>41</sup>. Non manca tuttavia l'attenzione anche a filosofi e movimenti moderni e contemporanei, specie se potevano inserirsi nel contesto di quella che era l'interpretazione complessiva del pensiero moderno propria dell'Ottaviano. Grande cura si poneva in una ricca e consistente rassegna bibliografica, con una intensa attività del suo direttore, che interveniva a tutto campo e non solo in quello di sua specialistica competenza. Nel settore delle ricerche di carattere storiografico hanno collaborato lungo la storia della rivista autori illustri e studiosi di primo piano sia in campo nazionale che in campo internazionale.

A volte si tratta di articoli sporadici, altre volte di vere e proprie collaborazioni prolungate. Tra i primi bisogna tra gli altri menzionare gli articoli di Antonio Banfi sulla filosofia post-kantiana; i tre saggi di Emile Bréhier su Cartesio e Plotino; di Antonio Capizzi sullo storicismo e su Socrate; di Quintino Cataudella su Eraclito; le quattro recensioni di Augusto Del Noce negli anni 1940-42; il breve articolo di Luigi Einaudi sulla libertà di insegnamento del 1949; gli interventi dell'illustre logico James K. Feiblemann sulla percezione, su Platone ed Aristotele, su Wittgenstein; i tre articoli dedicati a Samuel Clarke e le due recensioni di libri su Hume pubblicati nel 1934 da Eugenio Garin, che pure in seguito avrà – come abbiamo avuto modo di vedere – parole abbastanza dure verso Ottaviano e la rivista da lui diretta; l'articolo di Leo Lugarini su Schüppe nel 1949; i due articoli e recensioni di Rodolfo Mondolfo del 1933-1934 sulla filosofia antica; i due articoli di Giuseppe Rensi sull'utilitarismo e i tre di Adriano Tilgher nel 1937-1939; il saggio di Mario Untersteiner su Senofane; la breve ma significativa presenza del filosofo polacco J. Ostrowski, che fa conoscere al pubblico italiano e internazionale la prasseologia di uno dei più grandi filosofi polacchi contemporanei, Tadeusz Kotarbiński.

Tra le collaborazioni più costanti e durature nel campo storiografico va segnalata quella di Teoderico Moretti-Costanzi, anche se non ricca di articoli

41. Ottaviano ha curato le opere filosofiche di Anselmo d'Aosta (Anselmus Cantuariensis, *Opere filosofiche*, trad., pref. e note di C. Ottaviano, 3 voll., Lanciano 1928), è stato editore di alcuni testi da lui scoperti di Raimondo Lullo (C. Ottaviano, *Otto opere sconosciute di Raimondo Lullo*, P. Maglione, s. l. 1929; tradotta in francese: C. Ottaviano, *L'Ars compendiosa de R. Lulle, avec une etude sur la bibliographie et le Fond Ambrosien de Lulle*, Paris 1930), ha scritto una monografia su Guglielmo d'Auxerre (Id., *Guglielmo d'Auxerre. La vita, le opere, il pensiero*, Roma 1930) e una su Abelardo (Id., *Pietro Abelardo. La vita, le opere, il pensiero*, Roma 1929) del quale ha curato anche l'epistolario (P. Abelardus, *Epistolario completo. Contributo agli studi sulla vita e il pensiero di Pietro Abelardo*, trad. e note critiche di C. Ottaviano, Palermo 1934), ha effettuato ricerche su Gioacchino da Fiore (*Joachimi abbatris Liber contra lombardum: scuola di Gioacchino da Fiore*, a cura di C. Ottaviano, Roma 1934), curato un'importante opera di Campanella [T. Campanella, *Epilogo magno (fisiologia italiana)*, testo italiano inedito con le varianti dei codici e delle edizioni latine a cura di C. Ottaviano, Roma 1939] oltre ad altri contributi minori.

(dal 1936 al 1972); quella più che ventennale (dal 1934 al 1956) di Gaetano Capone-Braga su argomenti che vanno dalla filosofia antica a quella moderna; di Edmondo Cione su temi vari dal 1950 al 1964; di Vincenzo De Ruvo dal 1937 al 1972; la lunga collaborazione di Corrado Dollo, che di Ottaviano è stato anche allievo pur non seguendone sino in fondo le direttive teoriche, dal 1953 sino al 1970; i quattro articoli e le altrettante recensioni di Giuseppe Faggin (scritte dal 1933 al 1943) dedicati a Schopenhauer e a Lagneau; la lunga ed intensa collaborazione di Giuseppe Flores d'Arcais durante la prima fase di vita della rivista, dal 1933 al 1942; gli articoli sulla filosofia antica di Renato Laurenti negli anni 1960-1971; la collaborazione di M. Losacco dal 1933 al 1941 e quella durata tutto il secondo dopoguerra del medievalista Pasquale Mazzarella, con numerose recensioni e parecchi articoli.

Ma al di là delle collaborazioni concernenti la storia della filosofia, che si pongono in genere su un buon livello relativamente alle riviste coeve di filosofia e che presentano un largo spettro di opzioni teoriche, anche se quasi sempre collocabili all'interno dello spiritualismo cristiano e cattolico, con qualche elemento di eterodossia, l'aspetto più interessante di essa è costituito a nostro avviso dalle battaglie e dall'interesse mostrato circa alcune tematiche forti, che ne disegnano la fisionomia, specie nel secondo dopoguerra.

### 3. La battaglia contro l'idealismo nel secondo dopoguerra

Nel riprendere la pubblicazione dopo l'interruzione del conflitto bellico, il direttore di «Sophia» si domanda quale sia stato mai il disordine intellettuale foriero di tanta tragedia, perché a fondamento del marasma morale ve n'è sempre uno ideologico. E non ha dubbi circa l'attribuzione della responsabilità del tramonto della nostra civiltà, addossata a due concezioni filosofiche, nascenti da una comune radice. Tali due dottrine sono la *divinizzazione dell'uomo*, diretta conseguenza delle teorie immanentistiche o idealistiche, donde scaturiscono le folli idee del super-uomo, della razza e della volontà di potenza; e lo *storicismo assoluto* che ne è conseguenza, il quale

spenta la luce di ogni trascendenza e identificato il fatto con il diritto, l'essere con il dover essere, mette nello stesso livello bene e male, giusto e ingiusto, falso e vero, e trova una giustificazione ad ogni atrocità per il solo fatto che essa è compresa nel corso storico degli eventi<sup>42</sup>.

Onde la giustificazione della violenza, il relativismo teoretico, l'utilitarismo, lo scetticismo e così via, in un elenco di mali che ha qualcosa di familiare ad analoghe teorizzazioni contemporanee. Radice comune di tutto è il

42. Cfr. C. Ottaviano, *Referendum ai nostri Lettori in occasione della ripresa della Rivista*, in «Sophia», I-II (1944-45-46), pp. 6-7.

materialismo monistico, entro il quale viene ridotto anche l'idealismo immanentistico. Di esso bisogna avere il coraggio di riconoscere l'errore, non restare attaccati a false dottrine solo «per la vanità della propria rinomanza», non «sentirsi autorizzati a sfogare le proprie più basse passioni» per il fatto di essere seguaci di una teoria della quale si sente nel cuore l'inconsistenza, evitare l'ipocrisia di false e periodiche crisi di coscienza dal sapore opportunistico, non rendersi complici col frequentare persone disoneste, banditrici di menzogne. Queste le cause della crisi, queste le cose da evitare per tirarsene fuori.

Come si vede era una riconferma su tutta la linea della politica editoriale sino ad allora seguita da «Sophia», in una accentuazione tutta teoreticistica di quella vera e propria crisi di civiltà che aveva portato al secondo conflitto mondiale, letta con gli spessi occhiali della polemica anti-immanentista. Ed era anche una indicazione per le future battaglie della rivista, come si evince dall'esame dei suoi contenuti nel periodo del secondo dopoguerra.

La polemica anti-idealista e la difesa del realismo avevano trovato nel periodo tra le due guerre numerose voci, note e meno note, come quelle di Siro Contri, Umberto Degli Innocenti, Augusto Guzzo, Roberto Pavese, Emilio Chiochetti, Fritz-Joachim von Rintelen, Annibale Pastore, Francesco Orestano, Michele Giorgiantonio, Pasquale Romanelli, Vincenzo De Ruvo, Adriano Tilgher, Gustav E. Mueller, Angela Maria Isoldi. Ma tra gli episodi più significativi di questa prima fase non possiamo passare sotto silenzio il lungo saggio di Moritz Schlick, *Positivismo e realismo*, pubblicato nel 1937 ad appena cinque anni dalla sua uscita in lingua originale, prima edizione assoluta in italiano<sup>43</sup>. Il fondatore del Circolo di Vienna era congeniale al progetto di Ottaviano innanzi tutto per la critica svolta alla negazione idealistica e soggettivista della realtà del mondo esterno e per il suo richiamo al buon senso della vita quotidiana<sup>44</sup>. È ovvio come in tale utilizzazione di Schlick si faccia la tara alla critica della metafisica da questi svolta, ivi compresa quella alla tesi metafisica dell'esistenza di un mondo esterno in nome di un "empirismo critico" centrato sul concetto di verifica. Ad essere valorizzate sono piuttosto le critiche all'idealismo e la dichiarazione di assenza di contrasto tra positivismo logico e realismo<sup>45</sup>: tanto bastava all'Ottaviano e a «Sophia» per accogliere tra le sue pagine lo scritto del viennese e per apprezzare le «finissime ricerche della Scuola di Vienna»<sup>46</sup>.

43. Di solito si pensa che la prima traduzione italiana di questo saggio sia quella contenuta in *Il neoempirismo*, a cura di A. Pasquinelli, Torino 1969, pp. 264-98, dove del resto non viene data notizia della sua prima pubblicazione su «Sophia», fatta a cura di H. Christofidis che lo introduce brevemente (non viene indicato il traduttore). E lo stesso dicasi per la raccolta di saggi di M. Schlick, *Tra realismo e neo-positivismo*, Bologna 1974, con introduzione di L. Geymonat.

44. Cfr. M. Schlick, *Positivismo e realismo*, in «Sophia», III (1937), p. 274.

45. Ivi, p. 280.

46. Cfr. C. Ottaviano, *Idealisti per forza*, in «Sophia», I-II (1937), p. 183 n. Cfr. in merito

Accenniamo, infine, ad un altro significativo episodio di questo dibattito nel periodo tra le due guerre, costituito dal botta e risposta tra Ottaviano e il giovane Giulio Preti in merito al principio di immanenza<sup>47</sup>. Preti aveva pubblicato già nel 1934 su «Sophia» una recensione e, nel 1935, alcune parti significative della sua tesi sulla fenomenologia di Husserl<sup>48</sup>. A sua volta l'Ottaviano aveva già criticato il principio di immanenza sia in una comunicazione presentata nel primo citato ottavo Congresso della Società Filosofica Italiana del '33, come anche in successivi articoli ed interventi a congressi, sino a giungere nel '36 alla pubblicazione della prima edizione della sua *Critica dell'idealismo*<sup>49</sup>. Nel suo articolo<sup>50</sup> Preti, affrontando il problema dei rapporti tra realismo e idealismo, polemizza direttamente con Ottaviano, contestandogli innanzi tutto l'adeguatezza storica della sua caratterizzazione del principio di immanenza. La risposta di Ottaviano, al di là delle critiche specifiche, evidenzia come ciò che ne marca la differenza da Preti (come anche da Schlick) non è tanto la critica dell'idealismo e dell'immanentismo (molti argomenti dell'Ottaviano sono ritrovabili anche nelle posizioni neopositiviste o in Preti), quanto piuttosto la convinzione che a partire da essa sia poi possibile portare una argomentazione assolutamente razionale ed irrefutabile della tesi opposta, e cioè «dimostrare l'esistenza di un mondo di enti reali trascendenti il soggetto pensante, indipendenti da esso e in sé sussistenti»<sup>51</sup>, ovvero del realismo metafisico oggettivistico. Ciò si evince chiaramente quando, alla

F. Minazzi, *Il principio di immanenza nel dibattito filosofico italiano degli anni Trenta: il confronto tra Giulio Preti e Carmelo Ottaviano*, in «Il Protagora», XXVIII-XXIX, nn. 13-16 (1988-1989), p. 260.

47. Per una sua accurata disamina vedi F. Minazzi, *Il principio di immanenza nel dibattito filosofico italiano degli anni Trenta: il confronto tra Giulio Preti e Carmelo Ottaviano*, cit., pp. 245-74.

48. Cfr. G. Preti, *I fondamenti della logica formale pura nella "Wissenschaftslehre" di B. Bolzano e nella "Logische Untersuchungen" di E. Husserl*, in «Sophia», II (1935) e III-IV (1935).

49. Cfr. C. Ottaviano, *Critica del principio di immanenza*, in Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Filosofia (Roma, 24-28 ottobre 1933), Società Filosofica Italiana, Roma 1934, pp. 196-210, poi ristampato in «Sophia», III-IV (1935), pp. 543-70; Id., *Il cosiddetto "riferimento necessario alla coscienza" nell'idealismo*, in Atti del IX Congresso Nazionale di Filosofia (Padova, 20-23 settembre 1934), Padova 1935, pp. 348-63; Id., *L'unica forma possibile di idealismo*, in «Rivista di Filosofia neo-scolastica», XXVIII, fasc. I (1936). Inoltre l'Ottaviano aveva già pubblicato sull'«Archivio di Filosofia» diversi saggi che preludono alla sua critica al principio d'immanenza.

50. Cfr. G. Preti, *Difesa del principio d'immanenza*, in «Sophia», II-III (1936), pp. 281-301.

51. Cfr. C. Ottaviano, *Metafisica dell'essere parziale*, Napoli 1954<sup>3</sup>, cit., vol. I, p. 255. L'essenziale della "dimostrazione" è contenuto alle pp. 258-59, anche se essa è implicita in tutta la critica dell'idealismo svolta precedentemente. I suoi allievi non mancano di lodare ed esaltare questa «terza dimostrazione critica dell'esistenza di un mondo di enti reali», che viene dopo la prima effettuata da Cartesio e la seconda tentata da Kant e che tutte le supera: Essa è basata sulla critica del principio d'immanenza, effettuata la quale «la fondazione del realismo

critica portatagli da Harry Christofidis sulla base delle posizioni del neopositivismo<sup>52</sup> – già evidenti nello scritto pubblicato di Schlick –, Ottaviano replica ribadendo la sua convinzione nella possibilità di affermare una realtà metafisica non facendo meramente appello alla testimonianza dei sensi, bensì ricorrendo alla ragione, solo grazie alla quale possiamo giungere al concetto di realtà nella sua permanenza e indipendenza dal soggetto<sup>53</sup>.

Col secondo dopoguerra la virulenza degli attacchi all'idealismo nonché la loro intensità non subisce un rallentamento, coerentemente ai già visti propositi programmatici. Muta però il loro carattere, che attenua quel tipico «incubo della confutazione» o «mania confutatoria»<sup>54</sup> posseduta dagli scritti ottaviani, ma anche da tanta produzione anti-idealista tra le due guerre, per lasciare il posto a una più organica valutazione del suo significato complessivo e di sue tematiche non più legate alla sola ossessione gnoseologista. Inoltre, scomparso il principale obiettivo delle critiche, Giovanni Gentile, e con ciò entrato definitivamente in crisi l'attualismo, ora esse si rivolgono per lo più a Benedetto Croce. Entrano inoltre in campo le seconde linee, rappresentate dai discepoli diretti di Ottaviano, o da altri studiosi la cui valutazione dell'idealismo è inserita all'interno di un proprio itinerario speculativo, autonomo rispetto a quello del direttore della rivista. Tra i discepoli v'è innanzi tutto da menzionare Domenico D'Orsi, l'ultimo degli ottaviani, fedele alla memoria del maestro *perinde ac cadaver*, nonché – come egli si autodescrive – «alunno “primogenito” di Carmelo Ottaviano ed erede eminente (non asse-

gnoseologico diviene un fatto compiuto», per cui si può ben affermare di essere con Ottaviano in possesso di «una dimostrazione razionale della esistenza del mondo esterno. Dimostrazione, non congettura o illazione gratuita alla maniera cartesiana (dal senso di passività), o alla maniera kantiana (dalla nozione intuitiva di permanenza). La dimostrazione dell'O. è vera deduzione, anzi l'unica possibile» (G. Colletti, *La dimostrazione dell'esistenza del mondo reale*, in «Sophia», III-IV [1959], pp. 289-94, *passim*).

52. Cfr. H. Christofidis, *Cosa significa “realtà”. Osservazioni intorno alla “Critica dell'Idealismo” di C. Ottaviano*, in «Sophia», II (1940), pp. 259-62. L'intervento di Christofidis è pubblicato all'interno dell'articolo di Ottaviano, in cui è contenuta anche la replica, *Intorno alla critica dell'idealismo*, ivi, pp. 257-89.

53. «Infatti l'esperienza mi dice solo che la realtà è (così come mi dice che è un fenomeno o un'allucinazione); non mi dice che è indipendentemente da me. Questo me lo dice la ragione che, prendendo a suo oggetto questo “è” della realtà, non vede legame tra l'essere della realtà [2] e il mio essere o il mio pensarla [1]: scarta quindi come illegittima la deduzione idealistica delle proposizione [2] dalla proposizione [1]. Constatata così l'indipendenza attuale della realtà, ne deduce l'indipendenza futura e scarta parimenti l'istanza positivista» (C. Ottaviano, *Intorno al significato storico dell'idealismo italiano*, in «Sophia», I [1951], pp. 262-63). Dove Ottaviano intende con “istanza positivista” la tesi – affatto sostenuta da Christofidis – circa l'impossibilità di sostenere la persistenza futura dell'oggetto e ne fraintende del tutto l'argomentazione, tutta centrata sui criteri con cui ci accertiamo della realtà, per schiacciarla sulla posizione gentiliana della *presenza attuale* del dato sensibile nel pensiero pensante. In fin dei conti Ottaviano è prigioniero della prospettiva gentiliana.

54. Cfr. G. Bontadini, *Dall'attualismo al problematicismo* (1946), Brescia 1950<sup>2</sup>, p. 146.

condando "mode" culturali) della Sua elaborazione critica e teorica, nonché delle amare e scandalose prevaricazioni subite dal Maestro negli ambienti accademici<sup>55</sup>; e poi anche Anna Di Stefano, Giuseppe Colletti, Antonio Brancaforte, Francesco Romano, Corrado Dollo. Tra gli altri studiosi che intervengono, sempre in merito all'idealismo, si possono menzionare F.J. von Rintelen, G. Nirchio, F. Puglisi, G.A. De Vici, F. Leni di Spadafora, M. Rocca, A. Pastore, A. Aliotta, E. Strozzi, M. Giorgiantonio.

Inoltre le tesi sostenute in questo periodo acquistano un particolare valore in quanto rappresentano un punto di vista diverso da quello fornito nelle opere sistematiche dell'Ottaviano. Considerato infatti che la *Critica dell'idealismo* non subì più modificazioni dopo la seconda edizione del 1948 e che la *Metafisica dell'essere parziale* venne per l'ultima volta rivista nel 1953, è facile immaginare come i saggi e gli interventi pubblicati su «Sophia» successivamente a queste date, specie quelli di carattere più propriamente teoretico e storiografico, possano rivelare aspetti scarsamente noti dell'attività di Ottaviano e della sua scuola a chi non sia stato un fedele lettore della sua rivista, visto che questi non sono stati mai raccolti in volume<sup>56</sup>.

Un aspetto particolare della valutazione fornita di Croce è la tesi (da Ottaviano supportata col citare e postillare lunghi brani di una lettera scritta da Spirito a Croce) che il filosofo idealista «ha ricavato dal Gentile tutte le tesi del suo pensiero», rivelandosi alla prova dei fatti un «mero erudito del tutto negato alla filosofia»; e per giunta un ingrato, in quanto ha sempre negato il suo grande debito. Perché, nonostante la persistente avversione, non v'è dubbio per Ottaviano che «il Gentile è stato in verità il dominatore della scena filosofica italiana della prima metà del secolo XX<sup>o</sup>, che condusse dal Positivismo e dal realismo all'idealismo immanentistico»<sup>57</sup>. Insomma il bilancio della «parentesi idealistica» in Italia è del tutto negativo, avendo essa apportato solo «o amori o odii, spinti sino alla gioia per la morte degli avversari. Ma filosofia, Scienza con la S maiuscola, no davvero»<sup>58</sup>. E di contro alla

55. Cfr. D. D'Orsi, *Appunti autobiografici*, cit., p. 57 n.

56. Ottaviano fu da questo punto di vista assai trascurato, anche perché nel secondo dopoguerra fu maggiormente attratto da altri interessi, come i problemi pedagogici, la battaglia politica e le questioni estetiche, raccogliendo in volume solo i saggi pubblicati su «Sophia» concernenti questi argomenti. Rispetto alla *Metafisica*, l'opera successiva di Ottaviano - *La tragicità del reale ovvero La malinconia delle cose. Saggio sulla mia filosofia*, Padova 1964 - non rappresenta sostanziali novità teoretiche, ma costituisce una sorta di riesposizione delle tesi sostenute nell'opera maggiore, con in meno le ampie trattazioni storiche in questa contenute. In generale resta aperto anche il problema della esatta ricognizione del lascito di Ottaviano, in quanto non è mai stato tentato un inventario di tutte le sue pubblicazioni, e in particolare degli articoli e saggi pubblicati in varie occasioni su riviste e giornali.

57. Cfr. C. Ottaviano, *Valutazione critica del pensiero di B. Croce. I. L'Estetica*, in «Sophia», I (1954), p. 13.

58. Ivi, pp. 10-11. Tale accenno al compiacimento per la morte degli avversari fa di sicuro riferimento a Croce, come viene chiarito in successivi articoli, quando si parla della sua «pole-

vuotezza di Croce vengono esaltati i vari Varisco, Martinetti, Orestano, Troilo, Guastella, Pastore, Bodrero, «questi sì veri filosofi, a lui di mille cubiti superiori»<sup>59</sup>.

A riprova di quanto sostenuto Ottaviano procede alla liquidazione senza «se e senza ma» dell'estetica crociana, tacciata di sostanziale empirismo e in ogni caso ripetizione al ribasso di concetti già noti:

non una sola, alla lettera, delle tesi sostenute dal Croce sia nella sede filosofica generale che nella più particolare sede estetica (come la negazione del bello di natura, l'identità di contenuto e forma, di intuizione ed espressione, di intuizione e sentimento ecc.) appartiene a lui, ma tutte risalgono o a Vico o a Hegel o ai Romantici, le cui concezioni egli sistematicamente ha ridotte alla più piatta espressione, se non all'assurdo<sup>60</sup>.

La conclusione è senza appello e coinvolge l'intero pensiero moderno: «L'estetica crociana con il suo fallimento rappresenta il fallimento dell'intera estetica moderna, da Duns Scoto in poi»<sup>61</sup>.

La stessa sorte viene riservata anche alla concezione della storia di Croce, il suo cosiddetto storicismo assoluto. Esso viene tacciato di

insuperabile determinismo intrinseco in cui naufragano i concetti di libertà e responsabilità, un piatto e brutale empirismo scettico (divinizzazione dell'accaduto) in cui svanisce ogni razionalità (e, di più, ogni significato della storia), una radicale anomia etica (necessità e ineliminabilità del male) in cui si dissolve ogni eticità. Il tutto intessuto di affermazioni arbitrarie, giudizi infondati, rilievi inconcludenti, come, per citare un solo caso, le straordinarie accuse mosse alla matematica e alle scienze naturali<sup>62</sup>.

E si potrebbe continuare a lungo a citare brani dal tenore simile, con una notevole fantasia nell'inventare veri e propri impropri: «preparazione da autodidatta», «infantilismo di pensiero», «banali luoghi comuni», nonché

mica contro l'ex-amico Giovanni Gentile, giunta sino al compiacimento per la morte violenta e tragica dell'avversario» (ivi, p. 4). Su tale argomento torna E. Strozzi (*Croce e il Fascismo*, in «Sophia», I [1961]) dove si afferma che Croce «si compiaciava pubblicamente [...] della tragica e feroce morte dell'amico-nemico Giovanni Gentile, assassinato dai suoi stessi discepoli (ogni dottrina dà, è noto, acconci frutti) [...]» (p. 132). Ed ancora D. D'Orsi, che aggiunge in più la notazione che Gentile fu ucciso dai fanatici discepoli del Croce «perché anche lui aveva minacciato di distruggere quella fama, di cui era spaventosamente avido e vanitoso» (*Benedetto Croce presentato da Salvatore Di Giacomo*, in «Sophia», I [1961], p. 134). La tragedia della morte di Gentile, in un'Italia teatro di una spietata guerra civile, ridotta a squallida diatriba di primedonne, in cui una delle due arma le mani della propria *claque* per eliminare l'altra: ecco un modello esemplare di storiografia filosofica!

59. Cfr. C. Ottaviano, *Valutazione critica del pensiero di B. Croce*, cit., p. 4 n.

60. Ivi; p. 5.

61. Ivi, p. 33. Sempre ad una critica dell'estetica crociana sono dedicate le spigolature da Sara Ennesch tratte dalla rivista «Delta», *Per il buonumore: leggiadrie crociane*, in «Sophia», I-II (1958), pp. 75-87, impreziosite con notazioni personali sempre improntate allo stesso linguaggio fiorito che troviamo in altre critiche a Croce.

62. Cfr. C. Ottaviano, *Valutazione critica del pensiero di B. Croce*. 2) *Lo storicismo assoluto*, in «Sophia», I (1954), p. 52.

«pensatore superficiale, vuoto, sconnesso, disorganico, in perenne contraddizione con sé stesso [...] storico passionale e irriflessivo [...] “erudito delle barzellette”; [...] plutocrate preoccupato di difendere i suoi privilegi sociali sotto le mentite spoglie del liberale»<sup>63</sup>, «temperamento fegatoso, piccino e settario»<sup>64</sup> e così via, con giudizi che non risparmiavano neanche Gentile («intolleranti ciarlatani», «loschi dioscuri dell’idealismo assoluto e i loro sconci seguaci», che “imbastivano” denunce politiche per far tacere gli avversari»<sup>65</sup>) o i loro seguaci<sup>66</sup>. Stesso trattamento liquidatorio viene riservato alla

63. Cfr. Id., *Bilancio di Benedetto Croce*, ivi, III-IV (1954), p. 275. A dimostrare l’ignoranza di Croce, che non conosceva neanche il tedesco da cui traduceva, ci pensa G.A. De Vici, *Senza commento, ossia: Benedetto Croce conosceva il tedesco?*, in «Sophia», I (1955), pp. 10-17, riportando il testo tedesco (di G.B. Erhard, *Apologia del diavolo*, Bari 1943), la traduzione di Croce e quella corretta da lui effettuata. Sempre sugli «strafalcioni» di Croce ritorna Ottaviano, *Cose da pazzi, ovvero: Benedetto Croce, l’idolo degli Italiani sciocchi*, in «Sophia», III-IV (1955), pp. 331-40, sulla base di un libro di G. Manacorda, *Benedetto Croce, ovvero dell’improntitudine*, Firenze 1932. Sulla sconoscenza di Croce non solo della lingua, ma anche della cultura tedesca ritorna De Vici, *Benedetto Croce e l’ignoranza del mondo germanico*, in «Sophia», I-II (1957), pp. 96-98, citando un fatto del tutto irrilevante per dimostrare una tesi enorme! Ottaviano svela addirittura le fonti della sapienza tedesca di Croce, da attribuire alle sue disponibilità economiche, le quali «gli permisero di far tradurre dietro pagamento svariate opere dal tedesco all’italiano, e di fregarle mendacemente del proprio nome, come è accaduto ad esempio con l’*Enciclopedia* di Hegel, tradotta da un austriaco che faceva il lettore di tedesco presso l’Istituto Orientale di Napoli e che Benedetto Croce dietro pagamento teneva presso di sé, onde farsi leggere in italiano le opere tedesche» (C. Ottaviano, presentazione a F. Romano, *Come Benedetto Croce divenne un nome famoso*, in «Sophia», III-IV [1962], p. 288).

64. Cfr. C. Ottaviano, *Giudizio su Benedetto Croce come uomo politico*, in «Sophia», IV (1961), p. 497.

65. Cfr. Id., *Giudizio intorno alla Logistica*, in «Sophia», I (1956), pp. 4-5. E ancora su Croce e Gentile: «i due parolai sostituirono [al positivismo] le ciance dell’io che crea il mondo»; «[...] siffatte amenità e assurdità, che avrebbero fatto arrossire uno scolarotto della prima classe del Liceo»; «sapere da ciarlatani [...] letterature, una “poesia” di pessima lega [...] sbrigliata fantasia priva di freni e di guida [...] dilettantismo e superficialità [...] i due avventurieri della cultura [...] il più intrigante, avido e fazioso dei due [Gentile] [...] buffonate simili alla Don Ferrante [...] consenso oceanico dei pecoroni [...] vuoto abissale della novella moda speculativa» (C. Ottaviano, presentazione del saggio di A. Aliotta, *Gli eterni problemi e la crisi dell’idealismo italiano*, in «Sophia», II [1959], pp. 175-76). A tale opera di denigrazione danno un volenteroso aiuto anche gli allievi o altri astiosi nemici dell’idealismo. Così, sottolineando come Croce non avesse neanche la laurea, E. Strozzi conclude: «Come pecore matte, gli Italiani hanno lasciato, alla guida politico-culturale della Nazione, due personaggi senza laurea, Croce e Mussolini, diversi nelle ideologie, ma identici come due gocce d’acqua nel trattare superficialmente i problemi della vita e dello spirito / Degni capi di altrettanto degni seguaci e fanatici adoratori / (Commento alla romanesca, come i carciofi: “*Italiani, o pecoroni!*”)» (E. Strozzi, “*La Voce*”... del Croce: *ossia Don Benedetto non aveva nemmeno la laurea?*, in «Sophia», I [1961], p. 131). Oppure D’Orsi fa una descrizione sarcastica e irriverente dell’ambiente di casa Croce e vuole demolire il mito di un Croce benefattore (a proposito del “disgusto” di Di Giacomo, beneficiato, verso di lui) (D. D’Orsi, *Benedetto Croce presentato da Salvatore Di Giacomo*, in «Sophia», I [1961], p. 133). Ma si potrebbe continuare a lungo con tali accenti.

66. Si parla di “cretinismo filosofico” degli italiani «ancora vincolati ai miti di Gentile e

filosofia del diritto di Croce<sup>67</sup>, alle sue concezioni in campo economico<sup>68</sup>, come anche alla attività storiografica di Gentile, ad esempio quando interpreta il pensiero greco<sup>69</sup>.

Viene inoltre ulteriormente criticata ogni posizione di compromesso tra neo-tomismo e attualismo, coltivata da coloro che vorrebbero rivalutare di quest'ultimo i motivi religiosi: è questo «l'ultimo travestimento di Giovanni Gentile: l'Attualismo Cattolico», che è per D'Orsi una vera e propria contraddizione in termini, come dire "ateismo teistico" o "luce tenebrosa", vista l'assoluta antitetività tra l'immanenza assoluta dell'attualismo e la trascendenza obiettiva della realtà spirituale, propria del cristianesimo<sup>70</sup>. E ciò nonostante i tentativi stessi di Gentile di non atteggiarsi a filosofo anticristiano, indignato al sentirsi tacciato di ateismo, e gli «sforzi erculei»<sup>71</sup> di un Pantaleo Carabellese, in una requisitoria in cui si sottolineano tutti i motivi di contrasto tra attualismo e cattolicesimo e si ripropongono le dottrine di quest'ultimo con una assertorietà e perentorietà più consone ad una rivista di teologia dogmatica che ad una di filosofia, consistendo l'unico criterio di verità nell'adeguatezza ai contenuti della dottrina cattolica. Una volta dimostrato che l'ateismo è

la vera e propria quintessenza [dell'attualismo, e che esso] costituisce la saturazione atea del pensiero moderno, il *non plus ultra* dell'Ateismo teorico-pratico. Ossia la teorizzazione speculativa, la maggiore possibile, che dell'Ateismo possa riscontrarsi nella storia di tutti i secoli<sup>72</sup>,

Croce "filosofi della libertà"» (ma il primo che esalta il manganello, il secondo l'Inquisizione) (D'Orsi, *Gentile e Croce paladini della libertà*, in «Sophia», II [1960], p. 289); «gli italiani cretini, cioè [...] gli ammiratori di Croce e Gentile» (Ottaviano in "libri ricevuti" a proposito di Cassirer (*Der Erkenntnisproblem...*), in cui Croce viene citato solo tre volte e Gentile mai, in «Sophia», II [1960], p. 294);

67. Cfr. A. Di Stefano, *Quello che Benedetto Croce sconosceva in materia di filosofia del diritto*, in «Sophia», II (1956), pp. 234-37.

68. Cfr. M. Rocca, *Benedetto Croce, l'economia e la libertà*, in «Sophia», I-II (1957), pp. 89-95: «Prive di ogni regola, di ogni forma, di ogni limite, di ogni significato intimo e universale, la libertà e l'autorità, mal teorizzate da questo filosofo da strapazzo, ed anteposte persino alla Patria, sono dunque perfettamente degne delle sue nozioni di economia e di diritto, nonché delle sue scorribande faziose attraverso gli avvenimenti a lui presenti o passati, e gabellate come storie filosofiche. Degne del "maestro delle nuove generazioni", secondo alcuni vollero chiamarlo. Invero, una gran parte della generazione attuale d'Italia, che non seppe impedire la guerra, né vincerla, né sopportare degnamente la disfatta, si è purtroppo mostrata proprio "crociana", fino alle midolla. Ma è la parte peggiore, deteriore dell'Italia» (ivi, p. 95).

69. Cfr. F. Romano, *La ricostruzione gentiliana del pensiero greco*, in «Sophia», III-IV (1968), pp. 308-22, articolo tuttavia meno liquidatorio e privo dei tradizionali impropri che sono ritrovabili nelle critiche all'idealismo di scuola ottavianea.

70. Cfr. D. D'Orsi, *L'ultimo travestimento di Giovanni Gentile: l'attualismo cattolico*, in «Sophia», III-IV (1957), p. 187.

71. Ivi, p. 195. Il testo cui ci si riferisce è P. Carabellese, *Cattolicità dell'attualismo*, in Aa.Vv., *G. Gentile, La Vita e il Pensiero*, Firenze 1951, vol. I.

72. Ivi, p. 196. L'ateismo dell'attualismo è forma più virulenta, "maggiore" persino rispetto al naturalismo, al materialismo, al marxismo (ivi, p. 197).

il gioco è fatto, l'avversario sbaragliato, la depravazione e la falsità della filosofia di Gentile bell'e provata.

Tuttavia non mancano anche le stoccate a quei tomisti che vorrebbero riproporre la filosofia di S. Tommaso tale e quale, "montando la guardia" anche agli aspetti più deboli del suo pensiero. D'Orsi, seguendo Ottaviano, è convinto che il tomismo debba essere rinnovato proprio nella teoria della *species*, in quanto solo così si può tagliare alla radice l'idealismo scettico-fenomenologico che da essa scaturisce, per porre l'esigenza di una forma nuova di realismo che colga dell'Aquinata le istanze più profonde, fornendo una nuova sistemazione del pensiero cristiano<sup>73</sup>.

La valutazione complessiva del significato storico avuto per Ottaviano dall'idealismo è riassunta in tale significativo brano:

Con la morte di Benedetto Croce, nonché di Giovanni Gentile, si è chiuso il periodo di involuzione del pensiero speculativo italiano e fors'anche della decadenza morale in cui l'Italia è incorsa dal 1900 circa ad oggi. È sperabile che gli Italiani, invece di continuare a ripetere pappagallescamente Hegel o Kant o Hume o Cartesio, ricomincino a pensare con la propria testa. Ripetere gli altri è cosa facile a chiunque; accumulare tesi negative su tesi negative è ancora più facile; pensare con la propria testa costruendo è invece difficile<sup>74</sup>.

Restano ovviamente da spiegare le ragioni della fama e notorietà di Gentile e Croce, visto che esse non possono certo essere motivate dalla loro intrinseca qualità filosofica. In un bilancio del 1951 dell'idealismo italiano, dopo le solite critiche e confutazioni sia alla teoria che al suo metodo storiografico (cui viene contrapposta la produzione storica del positivismo), si cerca di capire quali siano stati i motivi della sua fortuna in Italia. A parte il caso di Gentile, che ebbe il sostegno politico del fascismo, l'idealismo ha potuto avere tanta voga in Italia per tre motivi essenziali: la disonestà dilagante, che spingeva gli incompetenti a farsi corifei di tali dottrine per assicurarsi vantaggi e prebende; la fatuità di un'opinione pubblica sprovvista di senso critico, provinciale e pronta a esaltare il vincente e, infine, la leggerezza morale che porta ad applaudire «l'intrigante e il versipelle» ed ha in odio «il galantuomo, l'uomo di principi, lo studioso serio riservato e modesto, alieno dalle adulazioni e dai servilismi»<sup>75</sup>. Insomma l'idealismo è stato "grande" a causa della piccolezza degli italiani, della meschinità del loro carattere: è tutto un problema di costume filosofico e perversione psicologica, privo di ogni spessore teoretico e culturale.

Ma se per Gentile la spiegazione è facile, per Croce bisogna invece ricorrere a motivazioni diverse. E così entrano in campo, oltre al solito carattere

73. Cfr. D. D'Orsi, *La teoria della "species" e le origini dell'idealismo immanentistico*, in «Sophia», I (1959), p. 27.

74. Cfr. C. Ottaviano, *Valutazione critica del pensiero di B. Croce*. 2) *Lo storicismo assoluto*, cit., p. 81.

75. Cfr. Id., *Intorno al significato storico dell'idealismo italiano*, in «Sophia», I (1951), p. 4.

degli italiani, anche le mene di Croce, che prezzolava critici ed esaltatori. Tra le "tecniche" usate dal "filosofo" «per raggiungere lo scopo di posare a Grande Uomo» v'è stata quella di crearsi una fama all'estero coll'assoldare alcuni «scribacchini o gazzettieri stranieri» per farsi esaltare nei giornali dei rispettivi paesi. L'effetto in Italia è sicuro tra la grande massa degli italiani che, intontiti con due o tre nomi stranieri e senza neanche sapere chi siano costoro, si riempiono la bocca posando a «dotti e sapientoni». E così Croce è promosso a grande pensatore, grazie a questo metodo «che gli riusciva tanto più facilmente, quanto maggiori erano i mezzi economici dei quali, da plutocrate, largamente disponeva»<sup>76</sup>.

Negli ultimi anni il tono della rivista verso l'idealismo cambia del tutto: non più requisitorie, non insulti, non urticanti affermazioni, ma una più pacata valutazione dell'idealismo, sino al punto da definire Gentile l'Helios della terra siciliana e di parlare di sua "umanità"<sup>77</sup>. Sono gli anni in cui Ottaviano, malato e ormai indebolito nello spirito e nel corpo, aveva lasciato la guida attiva della rivista e così forse i discepoli – è l'unica spiegazione che ci sembra plausibile di questo cambiamento – avevano potuto assumere un atteggiamento più disteso, meno astioso. Ma era ormai troppo tardi, in quanto da lì a poco la rivista, priva della guida sanguigna ma energica di Ottaviano, avrebbe chiuso i battenti.

### 3. Pro e contro la scienza

Un aspetto degno di considerazione nella vicenda di «Sophia», e che stupisce chi vi si accosti per la prima volta, è il grande spazio dedicato ai problemi scientifici e alle connesse implicazioni di filosofia della scienza, di epistemologia, di logica. Non v'è numero che non contenga un qualche articolo sull'argomento e in certi fascicoli gran parte delle pagine sono dedicate a tali

76. Cfr. Id., presentazione di F. Romano, *Come Benedetto Croce divenne un nome famoso*, cit., p. 288. La dimostrazione in concreto di questa fama prezzolata viene fornita da Francesco Romano, «valoroso assistente» di Ottaviano, con l'esame di un volume che raccoglie saggi di studiosi stranieri su Croce (cfr. Aa.Vv., *L'opera filosofica, storica e letteraria di Benedetto Croce*, Bari 1942) nella quale si dimostra come tutti gli autori siano o sconosciuti o incompetenti (perché non filosofi, ma poeti, giornalisti o semplici "patiti" del Croce): «8 giornalisti + 1 poeta + 1 filologo + 2 libellisti antifascisti + 1 illustre ignoto + 1 feroce critico del Croce + 1 espositore + 2 pezzi anonimi (autoincensamenti del Croce?). Non un solo filosofo!» (cfr. F. Romano, *Come Benedetto Croce divenne un nome famoso*, cit., p. 303). Per la curiosità del lettore, i nomi sono i seguenti: A.M. Fraenkel, J. Cuccaro, W. Günther, A. Clutton-Brock, H. Bahr, L. Emery, G. De Benedetti (i giornalisti); C. Sganzi, A. Renaudet (i libellisti antifascisti); E. Troeltsch (il "feroce critico"), A. Parente (l'espositore).

77. Cfr. D. D'Orsi, *Uno scritto sconosciuto del primo Gentile nella Rivista "Helios"*, in «Sophia», I-II (1971), pp. 114-15. Ma cfr. anche l'articolo di F. Romano, *La ricostruzione gentiliana del pensiero greco*, cit.

questioni. Così, ad es., nel 1947 il fascicolo III-IV è quasi interamente dedicato ai rapporti tra matematica, scienza e filosofia.

In questo campo tra i collaboratori più costanti e continui nel tempo dobbiamo menzionare innanzi tutto Angiolo Maros Dell'Oro e Massimo Rocca. Il primo – docente all'università di Milano – contribuì alla rivista con articoli, recensioni e note ininterrottamente dal 1937 al 1972; il secondo iniziò la sua attività nel dopoguerra, nel 1951, sino alla chiusura della rivista, tenendo negli ultimi dieci anni una sorta di rubrica informativa dal titolo "Ultime novità della scienza", nella quale dava notizia, senza eccessive ambizioni teoretiche o critiche, delle più recenti scoperte scientifiche.

Ma accanto a questi oggi del tutto ignoti collaboratori, possiamo rinvenire nomi illustri, quali Quirino Majorana (con 6 articoli, dal 1942 al 1956), zio del più noto Ettore, docente di fisica sperimentale prima al politecnico di Torino e poi all'università di Bologna; il grande matematico Francesco Severi (1879-1961) (un articolo nel 1947) e il suo allievo Luigi Fantappiè (1891-1956, che ebbe come maestro anche Vito Volterra), autore della "teoria dei funzionali analitici" (un articolo nel 1947) e poi anche Valerio Tonini (due articoli nel 1949-1950), Annibale Pastore (nove articoli dal 1933 al 1958), Francesco Albèrgamo (tre articoli e due recensioni dal 1940 al 1942), Stephane Lupasco, M. Crenna, A. Levi, E. Rivero, V. Capparelli, J. Sivadjan, M. Todeschini, D. Galli e così via. Per non menzionare ovviamente gli interventi dello stesso Ottaviano, che anche in questo campo aveva qualcosa da dire, da confutare e dimostrare.

È facile capire il senso di questo interesse di «Sophia» per la scienza, che affonda innanzi tutto nell'esigenza di rigore scientifico che Ottaviano aspirava di conferire sempre alle proprie ricerche filosofiche, per cui ad es. esaltava del proprio maestro Orestano il rigore dell'argomentare, «su cui egli ha avviata la ricerca speculativa verso la auspicata "era del rigore" *more mathematico*»<sup>78</sup>. E ciò non deve stupire, del resto, in quanto proprio

la filosofia dell'Orestano è, forse, la maggiore esaltazione della mentalità scientifica del terzo decennio del secolo, anzi gran parte delle sue dottrine filosofiche appaiono la cosciente generalizzazione delle teorie implicite nella fisica e nella matematica del XIX secolo<sup>79</sup>.

Ciò evidenzia uno dei tratti più costanti della filosofia di Ottaviano, ovvero l'esigenza di un rigore logico che, benché non facesse uso dei moderni

78. Cfr. C. Ottaviano, *Critica dell'idealismo*, cit., p. 11. Al Maestro Ottaviano dedicò anche una monografia: *Il pensiero di Francesco Orestano*, Palermo 1933.

79. Cfr. C. Dollo, *Il pensiero filosofico di Francesco Orestano*, Padova 1967, pp. 228-29. Anche Ottaviano aveva attribuito all'Orestano quale suo precipuo campo di interesse la filosofia della scienza e la logica, lodandone la *forma mentis* scientifica, adottata in tutte le discipline (cfr. C. Ottaviano, *Francesco Orestano [1873-1945]*, in «Sophia», XII-XIII-XIV [1944-46], p. 2).

strumenti della logistica (verso i quali era tuttavia assai attento, pur criticandone gli aspetti da lui ritenuti carenti), veniva sempre tirato in campo contro avversari e forme di argomentazione che lui tacciava di essere fumose ed affidate più al sentimento che alla ragione. In quanto per lui «la filosofia, la vera filosofia, la sola degna di questo nome, comincia *quando si dimostra*: quando non c'è dimostrazione, c'è fantasia, che è poesia e letteratura»<sup>80</sup>. Tale forte aspirazione alla scientificità la si può scorgere anche nella valutazione che egli fornisce della scienza moderna, verso la quale non nutre affatto la diffidenza e la svalutazione che ci si potrebbe aspettare da un "antimoderno" quale egli si dichiarava di essere. Singolarmente, la vicenda della razionalità scientifica è tirata fuori da quella comune accusa che le si fa di aver contribuito al disfacimento della tradizione; anzi, il dominio scientifico del mondo fisico è ritenuto uno dei meriti più grandi dell'età moderna, la quale «ha realizzata quella meravigliosa civiltà meccanica e scientifica, che è vanto incomparabile dell'età moderna e che ha trasformata la faccia del mondo», grazie a

tutto un complesso di conquiste di valore incomparabile, di cui siamo debitori allo sperimentalismo del nostro Rinascimento da Leonardo a Galilei, alle dottrine empiristiche di Bacone, di Locke, del Positivismo più recente e ancora dell'Illuminismo<sup>81</sup>.

Per cui Ottaviano è ben lontano, come del resto Orestano<sup>82</sup>, dal fornire un giudizio riduttivo dei concetti scientifici, che non sono affatto ricondotti ad una mera utilità pragmatica, ma piuttosto sono difesi nel loro valore di conoscenza autentica del reale, parziale sì e quindi bisognosa di una "integrazione" metafisica, ma in ogni caso in grado di farci penetrare una oggettività riconosciuta in tutta la sua alterità. Non sono infrequenti su «Sophia» i riferimenti critici alla teoria crociana degli "pseudo-concetti".

Ma v'è ovviamente anche un altro elemento che spiega tanta attenzione verso la scienza: questa è una tra le più potenti alleate nella lotta per il realismo, per una conoscenza del mondo oggettivo indipendente dal soggetto e quindi costituisce una critica implicita – e spesso esplicita – ad ogni forma di idealismo e di immanentismo. Già Orestano non aveva mancato di rivendicare le "sorprendenti scoperte" fatte dalla ricerca scientifica di contro all'hegelismo, che non è riuscito in più di un secolo di vita a produrre una sola scoperta scientifica: «E una filosofia ch'è fuori della scienza è fuori della verità»<sup>83</sup>. Rincarare la dose Ottaviano che, rispetto alla "inutile" e "inconcludente" lette-

80. Cfr. C. Ottaviano, *Metafisica dell'essere parziale*, cit., vol. I, p. XXX.

81. Cfr. Id., *Metafisica dell'essere parziale*, cit., vol. II, p. 661.

82. Sul rapporto in Orestano tra scienza e filosofia cfr. C. Dollo, *Il pensiero filosofico di Francesco Orestano*, cit., pp. 326-33.

83. Cfr. F. Orestano, *Hegel a Roma*, cit., p. 133.

ratura idealista, canta addirittura le lodi della "disprezzata" filosofia positivista.

materiata di prudenza e di senso critico, aliena dalle elucubrazioni fantastiche o poetiche e dai vuoti giuochi di parole e di formule, intenta a costruire valori di verità, animata da quel sano criterio di onestà che guarda ai risultati della ricerca e non alla fortuna o vanità del suo autore, e soprattutto aderente a quel glorioso metodo positivo a cui la scienza moderna deve di aver cambiata addirittura la faccia del mondo!<sup>84</sup>.

Un posto particolare occupa l'interesse per la logica e per le sue più recenti manifestazioni nella logistica, già manifesto nei primi anni di vita di «Sophia» con articoli di Pastore, Maros dell'Oro e Minetti. Nel secondo dopoguerra è lo stesso Ottaviano a scendere in campo occupandosi di intuizionismo e logicismo in matematica e fornendo una valutazione della logistica contemporanea che, anche laddove se ne prendono le distanze, non ne rinnega di certo l'esigenza di rigore ed esattezza<sup>85</sup>. Ed accanto a lui sono da notare anche l'articolo dell'allievo Corrado Dollo<sup>86</sup> e quello di Nicolò Licciardello<sup>87</sup>.

Già nel 1938 uno di più attenti collaboratori di «Sophia», Angiolo Maros Dell'Oro, aveva offerto una intelligente e informata rassegna dello stato del dibattito sulla logica. Anche Ottaviano è attento questa tematica e, nella controversia tra il logicismo di Russell e Frege e l'intuizionismo (quest'ultimo a

84. Cfr. C. Ottaviano, *Intorno al significato storico dell'idealismo italiano*, cit., p. 4. Cfr. anche Id., *Valutazione critica del pensiero di B. Croce*, cit., p. 10 n., dove parla del «sano, onesto, ben fondato, anche se limitato e difettoso per suo conto, Positivismo», scalzato da Croce e Gentile con l'erudizione in sede storica e «il sofisma sfacciato e impudente in sede teorica». È spesso un vera e propria esaltazione del positivismo, del suo «glorioso metodo sperimentale» e della sua età, specie nell'Italia di fine Ottocento, considerata un periodo glorioso cui viene contrapposta la decadenza conseguente all'affermazione dell'idealismo di Croce e Gentile (cfr. Id., presentazione del saggio di A. Aliotta, *Gli eterni problemi e la crisi dell'idealismo italiano*, in «Sophia», II [1959], pp. 175-76). I «due compari», i «due caporioni» dell'idealismo, «incretinirono l'Italia», «soppiantando di colpo il glorioso metodo positivo e gradualistico tradizionale con le idiozie degli svariati metodi pedagogici attivistici e delle miracolose "intuizioni" didattiche (che significano una cosa sola: improvvisazione, ossia superficialità, ossia ozio verboso)» (C. Ottaviano, presentazione di A. Tilgher, *Come Croce e Gentile distrussero il Positivismo e incretinirono l'Italia*, in «Sophia», I [1961], p. 41). Tale preferenza del positivismo rispetto alla mentalità antipositivista dell'idealismo emerge anche in articoli di altri collaboratori; cfr. ad es. G. Nirchio, *L'autonomia del diritto nel sistema crociano*, ivi, I (1952), pp. 94-104.

85. Cfr. C. Ottaviano, *Intuizionismo e logicismo in matematica*, in «Sophia», III-IV (1951), pp. 342-45; Id., *Giudizio intorno alla Logistica*, ivi, I (1956), pp. 3-28; Id., *Logica, Matematica, Poesia*, ivi, I-II (1957), pp. 3-32.

86. Cfr. C. Dollo, *Il pensiero logico come logistica*, in «Sophia», I-II (1957), pp. 132-40 (ora anche in Id., *Itinerari storiografici*, a cura di G. Bentivegna, G. Magnano San Lio e S. Burgio, Soveria Mannelli 2005, pp. 35-56).

87. Cfr. N. Licciardello, *Logistica logica e dialettica. Riforma della Grammatica generale in dipendenza dell'Analisi logica*, in «Sophia», III-IV (1958), pp. 180-88.

lui noto nella esposizione critica fattane da Geymonat e che in Italia vede rappresentato da A. Pastore, F. Enriques, F. Severi e L. Fantappiè), preferisce il secondo, in quanto gli pare alieno dallo scetticismo terministico di cui è portatore il neopositivismo ed inoltre ritiene sia suscettibile di completamento, laddove esso si dimostra problematico, con la sua teoria del giudizio sineterico<sup>88</sup>. Ma se del logicismo Ottaviano rifiuta il mero carattere tautologico, tuttavia ne sposa la tesi circa la priorità della logica sulla matematica, in quanto quest'ultima viene da lui interpretata come mera scienza della quantità, alla quale sfuggono le relazioni logiche nella loro generalità, che non si riducono solo a quelle quantitative. Il concetto di relazione come inteso da Ottaviano è in effetti molto ampio, in quanto viene fatta rientrare in esso anche la sostanzialità<sup>89</sup>, la qualità, i sentimenti e tutta una serie di tipologie relazionali del tutto estranee alla logica formale. Non a caso egli si richiama alla tradizionale *analisi logica*, basata sulla lingua latina, con la sua struttura soggetto-predicato-complementi, che a suo parere è «l'attuazione e il completamento a un tempo dell'*Organon* di Aristotele», nonché la lingua più adatta ad esprimere le leggi della logica e a corrispondere alla dinamica del reale, cioè ad essere «il più adeguato specchio del reale e della logicità a un tempo»<sup>90</sup>. Insomma è una logica assai poco formale, ovvero che non recide affatto i suoi legami con i contenuti qualitativi concreti, giacché «una forma che non esprima un contenuto, ovvero una espressione linguistica meramente vuota, è un non senso, una serie di parole che si pronunziano con la bocca, ma non si pensano»<sup>91</sup>. La logistica, invece, col prescindere da ogni contenuto, finisce per ridursi a un «esercito di inafferrabili forme»: «si ha il nulla del pensiero, il nulla della Logistica come il nulla della logica. Si hanno parole, insomma, ma non pensieri»<sup>92</sup>. Onde la conclusione *tranchant* sulla «piena vacuità di tutte le pretese scoperte attribuite [...] a Boole, Schröder, Jevons, Venn, Frege, Peano, Russell, Whitehead ecc.»<sup>93</sup>.

Una meno drastica critica della logistica viene offerta nell'articolo del giovane Corrado Dollo, nel quale si scorgono bene i caratteri del modo di rapportarsi alla logica e al neopositivismo da parte della maggior parte dei collaboratori di «Sophia». A parte le consuete critiche – giustificabili in un periodo

88. Cfr. C. Ottaviano, *Intuizionismo e logicismo in matematica*, cit., pp. 342-45. Sul giudizio sineterico – che costituisce per Ottaviano il filo unico che collega tutte le sue ricerche filosofiche e che sostanzia tutte le dimostrazioni che stanno alla base delle sue concezioni e “scoperte” – cfr. la trattazione che ne viene data in *Metafisica dell'essere parziale*, cit., vol. I, pp. 107-40.

89. «È impossibile costruire una “teoria dalla relazione *in se*” prescindendo dalla categoria che ogni relazione necessariamente presuppone, la categoria cioè della sostanza» (Id., *Logica, Matematica, Poesia*, cit., p. 9).

90. Cfr. C. Ottaviano, *Giudizio intorno alla Logistica*, cit., pp. 18, 21.

91. Cfr. Id., *Logica, Matematica, Poesia*, cit., p. 9.

92. Cfr. Id., *Giudizio intorno alla Logistica*, cit., p. 19.

93. Ivi, p. 25.

in cui ancora la conoscenza della logistica e del neopositivismo era assai lacunosa<sup>94</sup> – si possono scorgere in tale contributo i motivi che giustificano l'attenzione per la logica e la scienza nutrita da «Sophia» lungo tutta la sua vita. Al neopositivismo viene infatti riconosciuto il merito di controbilanciare

con la sua intolleranza "positiva" altre intolleranze "metafisiche" o "dialettiche", troppo inclini a costruire poemi fantasiosi con le solite formule atto-potenza, materia-forma o con altre di egual dubbio gusto, anche se più esaltanti, di Io-non io, autocoscienza, pseudoconcetto ecc. Come momento polemico, il Neopositivismo mostra appieno la sua forza moderatrice contro i facili svolazzi di tante filosofie pseudo-critiche.

Onde, pur mettendo in guardia dall'attribuire ai simbolismi poteri taumaturgici, Dollo riconosce che il neopositivismo, con la sua logistica,

ha avuto il merito di avere riavviato, ravvivandolo, il dialogo scienza-filosofia, proprio a causa di quella sua sincera brutalità nei confronti della seconda, la quale così è stata chiamata a difendersi con tanto maggiore accanimento quanto maggiore era la violenza dell'attacco<sup>95</sup>.

Ovviamente tale interesse per il pensiero scientifico pone il problema dei suoi rapporti col pensiero filosofico, dei rispettivi metodi di indagine e degli ambiti legittimi di loro pertinenza. Tematica che percorre l'intera storia della rivista, dalla sua fondazione alla sua chiusura. In merito, pur nella diversità di accenti e sensibilità, si riscontra un costante tentativo di marcare i confini tra scienza e filosofia, assegnando a quest'ultima quella ulteriorità di indagine cui la prima non può ambire per suoi limiti intrinseci, legati allo studio del quantitativo e dell'osservabile. Per Ottaviano sono le stesse scienze a mostrare, se non vogliono ridursi a mero «enciclopedismo», il loro carattere intrinsecamente filosofico nel momento in cui formulano leggi universali e necessarie, senza pervenire alle quali esse mancherebbero il loro compito più importante. Ma con ciò, esse vanno al di là della loro portata, «per entrare nel grande oceano della Filosofia»<sup>96</sup>. Anzi, si può affermare che «ogni scienziato è implicitamente un filosofo, in quanto presuppone già risolti dei problemi che esulano nettamente dal suo campo particolare e che pur condizionano intrinsecamente la sua stessa attività di ricercatore», come ad esempio la supposizione della realtà del mondo naturale da lui indagato e della possibilità di rispecchiarlo fedelmente, l'idea che esistano delle regolarità naturali che si esprimono in leggi, l'assunzione di leggi logiche, come il principio di non-

94. Nella sostanza Dollo si avvale per la presentazione della logistica e del neopositivismo di quanto sinora pubblicato in italiano (ad es. la classica monografia del Barone, gli studi di P. Filiasi Carcano, di Geymonat e di Rivetti Barbò) ed in particolare di uno studioso di Lovanio, J. Dopp.

95. Cfr. C. Dollo, *Il pensiero logico come logistica*, cit., p. 139.

96. Cfr. C. Ottaviano, *In difesa dell'umanità. Abbasso gli scienziati atomici, viva i filosofi!*, in «Sophia», I-II (1965), p. 13.

contraddizione, e così via. Insomma lo scienziato dà implicitamente per risolte questioni che sono proprie della gnoseologia, della metafisica, della logica, della metodologia, presupposti senza i quali «il suo stesso indagare perderebbe ogni significato ed ogni scopo, la sua stessa "scienza" sarebbe vana»<sup>97</sup>.

Ma da queste affermazioni – che del resto sono in linea con le considerazioni che nello stesso periodo facevano scienziati e filosofi della scienza (come ad es. Schlick o Einstein) e che negli ultimi decenni sono riemerse con forza grazie alle riflessioni di filosofi come Popper, Bunge, Lakatos e molti altri – Ottaviano poi muove per giungere alla tesi della «subordinazione delle scienze sperimentali alla filosofia» e quindi a sostenere che la scienza non è che «un settore della filosofia, che essenzialmente e di mille miglia la supera in quanto considera gli aspetti più generali dell'essere, ma che al tempo stesso la comprende come momento necessario alla completezza del quadro del reale»<sup>98</sup>. Così Ottaviano si pone su un crinale assai rischioso: da un lato v'è la posizione propria della filosofia scientifica del '900, che riconosce alla filosofia la capacità di indagare i suoi propri oggetti (diversi da quelli della scienza) con un rigore metodologico che è, e deve essere, il medesimo di quello impiegato dal pensiero scientifico; dall'altro v'è la pretesa, tipicamente gentiliana, di riassorbire nella filosofia la scienza e quindi di fare della prima la suprema istanza in grado di giudicarne l'autentico valore di conoscenza. Se per il direttore di «Sophia» non v'è dubbio alcuno che filosofia e scienza condividano entrambe il medesimo rigore razionale e logico, per cui da questo punto di vista sono entrambe autentica conoscenza, tuttavia è anche evidente il tentativo di giudicare la scienza a partire dalle «irrefutabili» conclusioni cui è giunto nelle sue indagini metafisiche e gnoseologiche, così come sta a dimostrare la lunga e dura polemica verso la relatività einsteiniana.

E in effetti, pur non contestando alla scienza la legittimità dei suoi metodi e delle sue conclusioni, Ottaviano non rinuncia ad indicare quei possibili «complementi» di carattere metafisico, e persino in ordine a delle ipotesi fisiche, che gli sembrano poter derivare dalle concezioni metafisiche irrefutabilmente dimostrate. Così, ad es., Ottaviano non disdegna di avanzare delle vere e proprie ipotesi fisiche a partire dalle nozioni cardine della sua metafisica – come spazio, tempo e movimento –, in base al convincimento che «l'indagine fisica basata sulla misura può descriverci il comportamento delle suddette tre entità, ma non ci permette di penetrare nella loro natura profonda o nel loro *perché*, il che è possibile solo alla metafisica». Sicché è del tutto legittimo avanzare «delle mere ipotesi utili alla soluzione di determinati problemi fisici, sottolineando che sono ipotesi e non teorie fisiche, in quanto manca ad esse l'attrezzatura del calcolo e il controllo dell'esperimento»<sup>99</sup>. A

97. Cfr. Id., *Metafisica dell'essere parziale*, cit., p. 26.

98. *Ibidem*.

99. Ivi, p. 460.

tale audace osare egli si sente incoraggiato da quanto J. Dewey sostiene in merito alla necessità dell'ardire speculativo per l'avanzamento della scienza, del quale riporta un ampio brano nella prefazione alla terza e ultima edizione della sua *Metafisica*<sup>100</sup>. E tuttavia, nonostante tali caute dichiarazioni, Ottaviano al suo solito, spinto dal carattere sanguigno e battagliero, non si perita di entrare nel merito delle questioni scientifiche e tecniche con articoli ricchi di formule, calcoli, argomentazioni matematiche, deduzioni "irrefutabili", il tutto mirante alla dimostrazione di quale sia il "vero significato" della relatività di Einstein<sup>101</sup> o a saggiarne i "fondamenti logici"<sup>102</sup> per infine constatare il "crollo" dell'"idolo einsteiniano"<sup>103</sup> e proporre della teoria del fisico tedesco una rettifica e una "integrazione" che avrebbero potuto salvarne il salvabile<sup>104</sup>, ovvero ciò che risultava congruente con le sue vedute metafisiche.

In tale sua pugnace battaglia contro la relatività Ottaviano è, a dire il vero, coerente con quell'ampio settore della fisica e della scienza italiana che mai accettò la teoria einsteiniana<sup>105</sup>, così come stanno a testimoniare gli articoli di Quirino Majorana ospitati su «Sophia» che, di certo con maggior competenza e rigore, spiegavano il perché bisognasse abbandonarla in favore di una nuova visione della fisica annunciata dalla sua teoria "cosmo-gravitazionale"<sup>106</sup>. Nella stessa direzione vanno molti altri interventi, come quelli di Maros Dell'Oro, Crenna, Todeschini, Rocca.

Ciononostante lungo la vita della rivista è sempre avvertita l'esigenza che la scienza non si separi dalla filosofia, come con grande acume sottoli-

100. Ivi, pp. XXXI-XXXIII. Il brano è tratto dall'articolo di Dewey *Scienza e filosofia*, del quale non è indicata la fonte in quanto per un errore non più corretto è assente la nota, pur indicata nel testo. Sull'importanza delle ipotesi nella scienza in genere v. anche l'articolo di M. Levi, *L'ipotesi nell'indagine scientifica*, in «Sophia», II (1952), pp. 172-78. Del Dewey Ottaviano darà in seguito un giudizio del tutto negativo, tacciandolo di «grande povertà speculativa» e «totale irrilevanza storica», per cui il suo pensiero «non va al di là di un banale pragmatismo e di un insignificante empirismo. / Una fama, insomma, totalmente infondata e scroccata» (rec. a M. Alcaro, *La logica sperimentale di J. Dewey*, 1972), in «Sophia», I-II-III-IV (1973), pp. 128-30.

101. Cfr. C. Ottaviano, *Il vero significato della relatività galileiana del movimento*, in «Sophia», III-IV (1947), pp. 285-330.

102. Cfr. Id., *I fondamenti logici della relatività*, in «Sophia», I (1950), pp. 37-50.

103. Cfr. Id., *Crolla l'idolo einsteiniano*, in «Sophia», II (1960), pp. 213-17.

104. Cfr. Id., *Come integrare la dottrina relativistica di Einstein*, in «Sophia», III-IV (1966), pp. 233-74.

105. Su questa vicenda vedi il volume di R. Maiocchi, *Einstein in Italia. La scienza e la filosofia italiane di fronte alla teoria della relatività*, Milano 1985.

106. Cfr. Q. Majorana, *Le teorie di Alberto Einstein*, in «Sophia», I (1953), pp. 78-85; Id., *Perché è consigliabile l'abbandono della teoria di Einstein: il rallentamento sperimentale della velocità della luce*, ivi, III-IV (1948), pp. 275-81; Id., *Intorno a una nuova ipotesi cosmogonica, ossia: un'insospettata relazione fra le due più grandi forze della natura*, ivi, III-IV (1955), pp. 274-80; Id., *Cinquanta anni di Relatività e sulla soglia di una nuova visione della fisica*, ivi, II (1956), pp. 151-66; Id., *Sulla grande importanza delle radio-onde emesse dal pianeta Giove e sulla mia ipotesi cosmo-gravitazionale*, ivi, III-IV (1956), pp. 308-13.

nea Francesco Severi, pur nella consapevolezza della diversità dei linguaggi, stigmatizzando la svalutazione del sapere scientifico da parte dell'idealismo: «La valutazione del sapere scientifico quale forma meramente pratica dell'attività dello spirito, come la considera l'idealismo gentiliano e crociano, credo sia già superata presso gran parte dei filosofi»<sup>107</sup>. È tuttavia chiaramente avvertibile in «Sophia» come l'interesse per la scienza e il costante sforzo di aggiornamento ed informazione in questo settore se, da un lato, si coniugano alla difesa della razionalità e del realismo in un quadro che si colloca a fianco delle più avvertite prospettive epistemologiche del '900, dall'altro troppo spesso trascinano oltre la necessaria cautela critica per avventurarsi in scorribande scientifiche che nulla hanno a che vedere con una filosofia della scienza rispettosa della specificità delle discipline oggetto d'analisi. Ed è evidente come, al fine di sostenere le proprie particolari concezioni, Ottaviano abbia finito per arruolare tra le proprie schiere scienziati e filosofi che erano e rimarranno al di fuori del *main stream* del pensiero scientifico (è il caso di Majorana o di Fantappiè), attardati in battaglie di retroguardia che non avrebbero sortito nessun nuovo fruttuoso avanzamento della conoscenza.

#### 4. I nuovi interessi: la politica e problemi dell'educazione

Un significativo ampliamento delle tematiche affrontate nella rivista avviene col dopoguerra, quando Ottaviano porta la sua attenzione anche sulle questioni pedagogiche e politiche. Se nella *Metafisica* – come anche nella *Tragicità del reale* – sono fondamentalmente gettate le basi teoriche di tali discipline<sup>108</sup>, tuttavia è in «Sophia» che troviamo gli interventi più di attualità, legati o al dibattito sulla scuola, sull'educazione e sulle politiche scolastiche del periodo, oppure alla situazione politica nuova del dopoguerra, quando il principale nemico è ora avvertito nel comunismo.

Per quanto riguarda i problemi della pedagogia e delle politiche scolastiche, possiamo notare che l'attenzione per essi comincia a svilupparsi a partire dagli anni '40, con un incremento di articoli nell'immediato secondo dopoguerra, e continuerà per tutti gli anni '50, con un nuovo picco di pubblicazioni all'inizio degli anni '60, in coincidenza con la riforma della Scuola Media Unica, e alla fine del decennio con la contestazione universitaria del '68.

107. Cfr. F. Severi, *Matematica e filosofia*, in «Sophia», III-IV (1947), p. 279.

108. Nella *Metafisica dell'essere parziale*, cit., grande spazio è dedicato alle questioni pedagogiche, con una vastissima ricognizione storica dei suoi problemi e soluzioni, a cominciare dall'antica Grecia (cfr. vol. II, pp. 273-653). Invece ne *La tragicità del reale ovvero La malinconia delle cose. Saggio sulla mia filosofia*, cit., viene omessa la parte storica per esporre in modo più succinto solo le conclusioni teoriche cui il suo autore è pervenuto (cfr. pp. 607-69).

Nei suoi numerosi ed elaborati articoli Ottaviano entra nel dibattito sulla riforma della Scuola Media, con l'annessa questione del latino, e le complicità che ne derivano per tutti gli ordini di scuola; si schiera apertamente, nella controversia sulla opportunità di una scuola privata, per la difesa decisa della scuola statale e non si stanca di proporre le sue ricette per migliorare l'assetto dell'istruzione in Italia. Ma accanto al direttore della rivista, anche altri autori intervengono su questi argomenti nel dopoguerra, come ad esempio don Luigi Sturzo, che affronta il tema della libertà della e nella scuola<sup>109</sup>; Luigi Einaudi che difende la libertà d'insegnamento e critica il valore legale dei titoli di studio<sup>110</sup>; nonché tutta una serie di vari studiosi, in genere schierati o dipendenti dal pensiero di Ottaviano, come Andrea Fieschi, Domenico D'Orsi, Michele Giorgiantonio, Luigi Carta, Vittorio Duse, Salvatore Petruccio, Remo Fedi, Francesco Lunetta, che criticano con maggiore o minore irruenza le politiche scolastiche del tempo, specie in merito alla Scuola Media unificata e alla abolizione del latino, e sostengono la causa di una riforma del sistema scolastico conformemente alle idee di Ottaviano.

Non possiamo qui entrare nel merito della teoria pedagogia dell'Ottaviano e delle posizioni sostenute sulle politiche scolastiche a quel tempo adottate. Ma una cosa va detta: spesso il filosofo modicano assumeva posizioni di grande coraggio e spesso anche impopolari, ma che, col senno del poi, risultano più avanzate di quanto oggi laici e religiosi sono in grado di proporre, i primi per il crampo di paura che li prende al pensiero di inimicarsi le gerarchie ecclesiastiche; i secondi per l'avidità di ottenere il piatto di lenticchie dei finanziamenti (contro i quali scagliava i suoi fulmini Ottaviano)<sup>111</sup>, senza avvedersi di come in tal modo contribuiscano alla distruzione del sistema scolastico italiano nel suo complesso e quindi vanificare nel lungo termine quanto di positivo pensano possa venire alla società nel suo complesso da una educazione religiosa e morale di qualità. Evento lucidamente previsto appunto da Ottaviano.

Anche in campo politico si evidenzia la straordinaria pugnacità della rivista e di Ottaviano. In questo caso, caduto il fascismo e archiviatane l'esperienza senza troppi sforzi di riflessione e autocritiche, il nuovo nemico che si profila all'orizzonte e che minaccia di compromettere la libertà riconquistata è il comunismo.

Questa fondamentale tematica è l'ultima in ordine di tempo ad apparire sulle pagine di «Sophia» a partire dalla seconda metà degli anni '50, e soprat-

109. Cfr. L. Sturzo, *La libertà della scuola*, in «Sophia», I (1948), pp. 20-31; Id., *La scuola libera*, ivi, I (1951), pp. 59-62.

110. Cfr. L. Einaudi, *Libertà d'insegnamento e vanità di titoli*, in «Sophia», I (1949), pp. 64-67.

111. Cfr. C. Ottaviano, *Difesa della Scuola statale, ossia l'Antistato contro lo Stato*, in «Sophia», I-II, (1962), pp. 25-50; Id., *L'assalto alla diligenza, ossia la scuola privata ecclesiastica e laica all'assalto del tesoro dello Stato*, ivi, IV (1961), pp. 437-39.

tutto negli anni '60. Ma è anche quella a cui Ottaviano tiene di più, come testimoniano i vari volumi pubblicati, in cui vengono raccolti i saggi di «Sophia», con ulteriori contributi e sistematizzazioni<sup>112</sup>. Anche in questo ambito Ottaviano non può fare a meno di proporre una nuova teoria e addirittura una nuova disciplina che chiama "prassiologia" e che ha soltanto qualche lontana somiglianza con la prassiologia del polacco Kotarbiński, della quale su «Sophia» parla J.J. Ostrowski<sup>113</sup>. Diversamente dal polacco – per il quale la prassiologia stava a indicare in generale la teoria dell'azione efficiente – per Ottaviano essa consiste in una «dottrina comprendente quali sue parti principali, o braccia, la politica e la dottrina della storia, e [...] capace di costituire insieme all'etica il fondamento filosofico per la sociologia, la filosofia, il diritto e l'economia politica». Suo merito principale sarebbe quello di aver introdotto il metodo sperimentale in politica, di aver permesso «la prima classificazione fino ad oggi tentata della fenomenologia dei sentimenti dell'uomo» e di aver finalmente consentito una soluzione quantitativa del problema economico-politico, la quale «*supera di mille lunghezze le due opposte ristrette concezioni del marxismo e del liberalismo puro o capitalismo, verso la vera ed efficace giustizia sociale nella libertà*». Con la consueta modestia, Ottaviano proclama che «una nuova era politica è aperta all'umanità dalle ricerche svolte nella sede prassiologica del presente libro, il quale potrà dare al mondo la pace sociale [...] nel nome della scienza»<sup>114</sup>.

«Sophia» si fa in sostanza banditrice – anche negli articoli scritti da altri collaboratori di fede ottaviana<sup>115</sup> – di ciò che egli chiama «Social-Liberalismo», inteso come «la vera via di mezzo tra Capitalismo e Socialismo, assumendo i

112. Cfr. C. Ottaviano, *Progetto di un Disegno di legge per salvare la Democrazia dalla dittatura*, Padova 1961; Id., *Dalla democrazia ingenua alla democrazia critica*, Padova 1961; Id., *Che cos'è il social-liberalismo*, Padova 1962; Id., *Critica del socialismo, ossia introduzione alla teoria della Proprietà per tutti*, Padova 1964; Id., *Introduzione alla teoria della proprietà per tutti, ovvero la mia soluzione del problema economico-politico*, Padova 1968; Id., *Personalismo e collettivismo: introduzione alla teoria della proprietà per tutti*, Chieti 1978.

113. Cfr. J.J. Ostrowski, *Essai d'une Typologie métapraxéologique*, in «Sophia», I-II (1969), pp. 46-53; Id., *Tadeusz Kotarbiński octogénaire*, ivi, pp. 166-67; Id., *Du côté des normes non-techniques*, ivi, III-IV (1969), pp. 263-67; Id., *Praxéologie: les vicissitudes d'un terme et de son contenu*, ivi, III-IV (1971), pp. 195-207.

114. Cfr. C. Ottaviano, *Metafisica dell'essere parziale*, cit., vol. I, pp. XXXVIII-XXXIX. I corsivi sono dell'autore. Più parche le dichiarazioni e i propositi contenuti in Id., *La tragicità del reale ovvero La malinconia delle cose. Saggio sulla mia filosofia*, cit., pp. 561-62.

115. Cfr. M. Iannizzotto, *Intorno alla teoria della limitazione della ricchezza*, in «Sophia», III-IV (1959), pp. 295-303; E. Cione, *Il Comunismo cosiddetto critico o scientifico*, ivi, II (1960), pp. 186-94; P. Zingali Tetto, *Considerazioni di attualità. Proposta per superare le differenze sociali*, ivi, I-II (1966); P. Di Spazio, *La collettivizzazione del lavoro subordinato*, ivi, I-II (1968), pp. 6-8; A. Raniolo, *Una nuova civiltà guidata dalla "proprietà per tutti"*, ivi, III-IV (1969), pp. 219-28; Id., *Una nuova scienza insegna a vivere*, ivi, I-II (1972), pp. 39-58.

pregi ed evitando i difetti di entrambi»<sup>116</sup>. Si cerca insomma di contemperare l'esigenza di mantenere la libertà individuale, fondata sulla proprietà privata, e l'aspirazione alla giustizia sociale che può essere ottenuta mediante la limitazione della proprietà individuale; Ottaviano infatti è sinceramente preoccupato della sorte e dei bisogni delle classi più umili, dalle cui fila egli stesso proveniva. E così ai due mali opposti del liberalismo e del comunismo pone rimedio la teoria ottavianea della «proprietà per tutti», la quale per Salvatore Petruccio, permette di attuare l'ideale di giustizia sociale nel pieno rispetto della libertà di ogni individuo, senza necessità di ricorrere a mezzi di violenza, di oppressione, di discordia<sup>117</sup>. Con essa si attua quanto c'è di buono nel marxismo, e cioè il diritto di ogni cittadino a star bene e a progredire economicamente, ma al tempo stesso si tutela la libertà del cittadino e il suo diritto alla proprietà: al liberalismo e al collettivismo deve succedere il "limitatismo"<sup>118</sup>, con il quale si realizza, tra l'altro, l'ideale sociale cristiano nel quale per la prima volta, con San Paolo, era stato enunciato il socialismo nel suo aspetto essenziale<sup>119</sup>.

Al fondo del pensiero politico di Ottaviano v'è la predilezione per una concezione elitista e meritocratica, come si evince dalle critiche fatte alla cosiddetta «democrazia ingenua», rifiutata per la sua accettazione dell'universalità del suffragio, per l'eguaglianza o parità di valore del voto politico, nonché per la sua segretezza. Contro la dittatura della massa, viene invocata l'unione degli individui; al principio della maggioranza quantitativa, si contrapponeva quello della qualità, del governo dei "migliori", imperniato su base corporativa:

*individui che valet e sapete, unitevi!* Non lasciatevi schiacciare dalla massa e soffocare dalla demagogia! [...] La-quantità livella e schiaccia, la qualità libera ed esalta. Non ammettete che il vostro voto, il vostro consiglio di tecnici e di competenti, valga quanto quello dell'umile [...] contadino, del diligente portiere, del robusto infermiere del manicomio. [...] Mentre voi, onesti, ve ne state al vostro posto, e pensate solo al duro lavoro e al sacrificio penoso, certuni uomini politici [...] sfaccendati e mantenuti a spese vostre in una vita di ozio, di lusso e di privilegi, monteranno contro di voi con la facile propaganda

116. Cfr. C. Ottaviano, *La tragicità del reale ovvero La malinconia delle cose. Saggio sulla mia filosofia*, cit., p. 606.

117. Cfr. S. Petruccio, *Semplici e ovvie considerazioni sulla teoria della Proprietà per tutti*, in «Sophia», III-IV (1967), pp. 205-06.

118. Cfr. C. Ottaviano, *Metafisica dell'essere parziale*, cit., vol. II, pp. 259-60 e Id., *La tragicità del reale ovvero La malinconia delle cose. Saggio sulla mia filosofia*, cit., pp. 584-85.

119. Cfr. Id., *Metafisica dell'essere parziale*, cit., vol. II, pp. 259-60 e Id., *La tragicità del reale ovvero La malinconia delle cose. Saggio sulla mia filosofia*, cit., pp. 596-97. Sicché egli afferma che la migliore definizione del suo sistema sarebbe quella di «Dottrina Sociale Cristiana» (ivi, p. 606). Da questo punto di vista egli rivolge paterne prediche circa le assurdità del comunismo al "compagno Scioccherellov", immaginario interlocutore e sempliciotto seguace delle dottrine socialcomuniste. Cfr. C. Ottaviano, *Il "compagno Scioccherellov", ossia la tragicommedia del Comunismo*, in «Sophia», III-IV (1960), pp. 450-53; Id., *Mi intrattengo ancora con il "compagno Scioccherellov"*, ivi, II-III (1961), pp. 358-59.

demagogica e sovvertitrice di sicuro effetto gli incolti ed incompetenti "uomini della strada", convincendoli che sono uguali o superiori a voi, e vi faranno trucidare tutti senza pietà [...]<sup>120</sup>.

In nome dell'individuo, è necessario, pertanto, promuovere il passaggio dalla "fase ingenua" alla "fase critica" della democrazia, instaurando una nuova società selettiva, progressiva e corporativa, che abbia a cuore i diritti della minoranza e quindi predisponga strumenti idonei per evitare la dittatura della maggioranza<sup>121</sup>. Solo il "Limitatismo" proposto da Ottaviano può aprire, dunque, una "Nuova Era", la "Terza Era della Politica", nella quale i ricchi non saranno privati delle loro ricchezze, né i poveri saranno ingannati<sup>122</sup>. Tocca adesso all'individuo, divenuto ormai persona libera, responsabile e socialmente costruttiva, formare una "Nuova Civiltà", che abbia il suo epicentro non nel dominio materiale del mondo, ma nel suo dominio spirituale. Da ciò deriva la necessità di elevare se stessi e gli altri alla coscienza di una umanità universale, al fine di creare sopra lo spazio umano una società strutturata nell'ordine e nella giustizia sociale<sup>123</sup>.

## 5. La fine

L'esaurimento e la chiusura della rivista pongono fine ad una scommessa teorica della quale Ottaviano era stato il principale protagonista e che consisteva non tanto e non solo nella sconfitta dell'immanentismo e nell'eclisse dell'idealismo (così come si dichiara nel *Congedo* sull'ultimo numero), quanto nella proposizione sulle sue pagine di una ambiziosa ricostruzione metafisica che voleva a tutto tondo procedere ad una complessiva riforma dell'ecumene filosofico, politico ed economico, sotto la forma di un cattolicesimo rinnovato nelle sue ragioni, ma pienamente confermato in tutte le sue più tradizionali e spesso retrive manifestazioni. Per un lungo tratto di strada tale itinerario era coinciso anche con le istanze che provenivano dalla cultura del tempo, specie per quanto riguardava l'esigenza di una ricostruzione storiografica del pensiero che non fosse subordinata alle categorie idealiste e per una valutazione della scienza che ne sottolineasse il valore conoscitivo e ne spo-

120. Cfr. Id., "Individui di tutto il mondo, unitevi!", ossia *Critica della democrazia come idea-forza*, in «Sophia», II-III (1961), p. 4.

121. A tale scopo viene preferita la monarchia costituzionale alla forma repubblicana, in quanto il Presidente della Repubblica, essendo espressione della maggioranza, può conculcare i diritti della minoranza, mentre un monarca, la cui carica è ereditaria, è di per sé sottratto al controllo elettivo della maggioranza. Cfr. C. Ottaviano, *Metafisica dell'essere parziale*, cit., vol. II, pp. 266-67 e Id., *La tragicità del reale ovvero La malinconia delle cose. Saggio sulla mia filosofia*, cit., pp. 597-99.

122. Cfr. A. Raniolo, *Una nuova scienza insegna a vivere*, cit., pp. 48-49.

123. Cfr. Id., *Una nuova civiltà guidata dalla "proprietà per tutti"*, cit., p. 228.

sasse la lotta per la razionalità, il realismo e l'oggettivismo. Si spiega così la fortuna di «Sophia» e la sua capacità di raccogliere intorno a sé studiosi di valore, specie stranieri.

Ma con l'andare del tempo, specie nel dopoguerra e a partire dagli anni '60 (non a caso la ristampa dell'editore Benjamins si ferma al 1960), il tono sempre più rancoroso, fegatoso, spesso francamente indisponente del suo direttore, che non lesinava insulti e dileggi a chi non la pensava come lui e che sembrava quasi ottenebrato nei confronti dell'idealismo per la sua persistente fortuna storiografica, se non teoretica; la sua critica sempre poco pacata ed incapace di comprendere la sostanza del pensiero degli avversari al di là dei suoi particolari filtri teoretici; il tono tronfio ed autoesaltatorio verso di sé e verso i suoi amici, che diveniva merce diffusa anche negli allievi, i quali sempre più occupavano le pagine della rivista e che finirono per essere i suoi più assidui collaboratori; ma ancor più i nuovi dibattiti filosofici e le nuove aperture della cultura italiana verso la filosofia europea, che trovavano scarsa eco sulle pagine della rivista e che, quando affrontati, erano sempre visti nell'ottica della decadenza, della manifestazione terminale di un processo involutivo proprio di tutta la filosofia moderna, a cui come unico rimedio era sempre contrapposta la filosofia della "quarta età"; tutto ciò sta alla base del progressivo impoverimento di «Sophia» che si trasforma vieppiù nel ridotto assediato degli ottavianei, che combattevano una battaglia via via più disperata contro i marosi alti e travolgenti di una decadenza filosofica che essi speravano di fermare moltiplicando i propri sforzi, il proprio disprezzo, il proprio rifiuto.

Con la contestazione studentesca del '68 Ottaviano sembra quasi perdere la testa: la fronteggiò in modo globale, non riesce a capirne né le ragioni né le dinamiche e si trova sempre più isolato sia culturalmente, sia accademicamente in una Facoltà di Lettere di Catania in cui il rinnovamento generazionale (era stato nel contempo eletto Preside lo storico Giuseppe Giarrizzo) gli faceva perdere i tradizionali punti di ancoraggio di un potere accademico che negli anni '50 e '60 era stato straripante, facendone il *dominus* della filosofia a Catania. Cerca di darsi alla politica col suo programma social-liberale, il quale si dimostrava una fragile costruzione intellettuale, effettuata a tavolino, ben lontana dal rispondere sia alle esigenze di palingenesi totale dei giovani contestatari, sia agli interessi reali di una borghesia che certo non poteva vederne di buon occhio alcune radicali proposte (che verrebbero oggi giudicate estremiste anche nella bocca di un Bertinotti; basti pensare al concetto di proprietà limitata o all'idea di eliminare l'ereditarietà dei beni immobili se l'erede non era in grado di curarli in prima persona, col proprio lavoro). Ma è un fallimento.

Accerchiato accademicamente, contestato nelle aule dagli studenti, isolato culturalmente in Italia, minato nel fisico da un incipiente cancro alla gola, Ottaviano decide di mettersi anzitempo in pensione. La rivista non poteva che seguirne il destino, anch'essa ormai sempre più isolata, con un editore che

non voleva più accollarsene il peso, con discepoli non sempre di grande caratura intellettuale e teorica che ne riempivano le pagine ed altri di maggiore spessore che si dimostravano sempre più tiepidi per una battaglia culturale che sembrava provenire ormai da un lontano passato e che non aveva più quella sua carica contestatrice verso la cultura idealistica dominante, per contrastare la quale essa era nata. Nuove prospettive filosofiche erano ormai emerse, nuovi interessi occupavano le menti e Ottaviano con i suoi giudizi sineterici, con il suo "essere parziale", con il suo social-liberalismo e con la sua "legge della bellezza" che illustrava il proprio segreto tracciando eleganti curve sui seni e sulle chiappe delle donnine tratte da "Playmen", sembrava decisamente fuori dal tempo. E per una rivista che si era troppo identificata con la sua personalità, il suo progetto, le sue idee non v'era più futuro.